

Culture

EDNA O'BRIEN La sfida poetica della ribelle d'Irlanda. Morta a 93 anni una delle maggiori scrittrici dell'isola

Enrico Terrinoni pagina 12

Visioni

BOLZANO DANZA Un'edizione ricca di ottimi debutti, dove spicca Dubois con la rilettura di Stravinsky

Francesca Pedroni pagina 14



L'ultima

STATI UNITI «Troppi afroamericani devono temere per la propria vita». Quanti ancora dopo Sonya Massey?

Marina Catucci a pagina 16

il manifesto

quotidiano comunista

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

MARTEDÌ 30 LUGLIO 2024 – ANNO LIV – N° 181 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Libano, il fuoco israeliano colpisce il villaggio di Kfarkela sulla linea del confine foto Picture-alliance/Dpa/Ap



Una guerra tira l'altra

«La risposta sarà durissima». Il premier israeliano Netanyahu minaccia il Libano dopo la strage di bambini drusi di sabato. Hezbollah: non c'entriamo, ma siamo pronti. Voli sospesi all'aeroporto di Beirut, diplomazie al lavoro per impedire l'ennesima escalation pagine 2, 3

all'interno

Rapporto Unifil

L'ombra delle armi proibite sulla crisi al confine libanese

Nel rapporto consegnato alle Nazioni unite dalla missione Unifil, si individuano almeno tre casi in cui Israele ha usato fosforo bianco al confine negli ultimi mesi.

SABATO ANGIERI
PAGINA 2



Golan occupato

Majdal Shams ferita contesta Netanyahu: «Criminale, vattene»

Majdal al Shams contesta Netanyahu e i ministri arrivati in visita: «Non siamo Israele, siamo Siria». Nel Golan occupato, solo il 6,5% dei 28mila drusi ha la cittadinanza.

MICHELE GIORGIO
PAGINA 3

Sde Teiman

Nove soldati israeliani arrestati, l'ultradestra assalta la prigione

L'esercito fa arrestare nove soldati per gli abusi su un detenuto palestinese nel carcere-inferno di Sde Teiman. L'ultradestra assalta la base per impedire gli arresti.

CHIARA CRUCIATI
PAGINA 3

LA PREMIER IN CINA SI «REINVENTA» LA VIA DELLA SETA

«Report accurato», l'Ue replica a Meloni

Cara Ursula, cara Giorgia. La risposta, meditata per diversi giorni, della presidente del Consiglio al rapporto annuale della Commissione Ue sullo Stato di diritto, e in particolare sulla condizione della libertà di informazione in Italia, bolla via il giudizio negativo dell'Europa come «manipolazione contro il governo» da parte di professionisti della disinformazione. Ieri la replica da Bruxelles, nel giorno in cui è stato pubblicato il *Media freedom rapid response*, nuovo atto di accusa nei confronti del governo italiano rispetto ai rapporti con la stampa. Il report è arrivato proprio nel mezzo della visita di Meloni a Xi Jinping. Prima si chiamava «Belt and Road», ora piano d'azione Italia-Cina. Cambiano i nomi, ma non il sogno di Palazzo Chigi, da chiunque sia abitato: aumentare le esportazioni sul mercato cinese e attirare maggiori investimenti in Italia. Giorgia Meloni compresa, che i media cinesi ora elogiano per la sua «strategia pragmatica». **VALDAMBRINI, LAMPERTI** **A PAGINA 4**

Stato di diritto e informazione

La premier sotto schiaffo dell'Europa

VINCENZO VITA

Il recente Rapporto sullo Stato di diritto varato in sede europea (vedi *il manifesto* dello scorso 25 luglio), con i crismi dell'ufficialità, ha riservato all'Italia un capitolo irto di spine. La crepa si è ampliata di ora in ora e non sembra destinata a chiudersi.

— segue a pagina 11 —

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

all'interno

CARCERI

Rivolte e suicidi, è sempre più emergenza



L'ultima l'hanno salvata domenica sera nel carcere di Genova Pontedecimo, quando aveva già legato la corda ricavata da un lenzuolo alle sbarre delle finestra del bagno. Nelle carceri la situazione è sempre più critica. Pd e +Europa a Meloni: «Servono interventi di urgenza». **DELLA CROCE** **A PAGINA 6**

GLI USA E GLI ALTRI

Sorpresa, l'Occidente tira il freno: niente scomuniche

ROBERTO LIVI

Era una notizia ampiamente annunciata che le elezioni presidenziali di domenica in Venezuela avrebbero suscitato contestazioni e infuocate accuse di broglio. E che avrebbero diviso la diplomazia internazionale, sia a livello latinoamericano che globale.

— segue a pagina 9 —

VENEZUELA

«Ha vinto Maduro» E la destra non ci sta



Come da copione, la leader della destra Corina Machado ha detto che il suo candidato ha vinto le presidenziali in Venezuela. E che il 51% che la commissione elettorale ha assegnato al presidente uscente Nicolas Maduro è una frode. Ma questa volta persino gli Usa sono prudenti. **FANTI** **A PAGINA 9**





UNA GUERRA TIRA L'ALTRA

Con il fiato sospeso. Netanyahu minaccia: «Risposta durissima»

Dopo la strage di sabato, il Libano attende la reazione israeliana. Diplomazie al lavoro per fermare un nuovo, più feroce conflitto



Protesta drusa al campetto da calcio di Majd al-Shams Ap/Atef Safadi

PASQUALE PORCIELLO
Beirut

Si attende. Da un momento all'altro potrebbe scatenarsi la furia israeliana sul Libano, su Beirut, sui centri più importanti del paese. È una delle opzioni. L'altra potrebbe essere un attacco agli obiettivi militari sensibili di Hezbollah e quindi una prosecuzione - seppure su un piano diverso - dello scontro già in atto tra Israele e la milizia sciita dall'8 ottobre. Così si eviterebbe in teoria una guerra totale che potrebbe vedere coinvolto, oltre al Libano, l'Iran, la Turchia e altre potenze dell'area e internazionali.

HEZBOLLAH ha fatto sapere ieri che in caso di necessità ha già posizionato missili di precisione pronti all'utilizzo. La posizione della milizia non è cambiata - dichiarano dall'interno del partito - e Hezbollah non vuole una guerra totale, ma se dovesse accadere si batterà «senza limiti».

«Abbracciamo tutte le famiglie che stanno affrontando questo indescrivibile dolore. Lo stato di Israele non può ignorare quello che è successo e non lo farà. La nostra risposta arriverà e sarà durissima», ha detto Netanyahu ieri a Majd el Sham ai funerali dei 12 ragazzini che hanno perso la vita sabato e dove si è recato con il ministro dell'economia di estrema destra Smotrich e altri ministri. L'*Afp* ha messo a disposizione i video delle contestazioni da parte della comunità drusa che ha accolto il premier e i ministri con slogan come «Andate via da qui criminali. Non vi vogliamo nel Golan». Occupato dal 1967 dopo averlo sottratto alla Siria e la cui annessione a Israele è stata dichiarata illegale e nulla dall'Onu, è a maggioranza drusa. Appelli anche dalla comunità drusa libanese e dal suo leader storico Jumblatt a non strumentalizzare la tragedia. Hezbollah ha da subito negato ogni coinvolgimento e continua a proclamarsi estraneo ai fatti, mentre sia Israele che Stati uniti non hanno dubbi che si sia trattato della milizia/partito sciita.



Una guerra totale sarebbe scomoda per il Libano, ma anche per Israele. Si potrebbe arrivare a un livello di devastazione catastrofico per entrambi
Andrea Tenenti, Unifil

IERI È STATO denunciato l'ennesimo uso di munizioni al fosforo bianco da parte dell'esercito israeliano nel sud del Libano. Ai report di Amnesty e di Human Rights Watch, si era unito nel fine settimana quello della missione dell'Onu Unifil. E i combattimenti continuano: ieri due civili uccisi in Libano, tra cui un bambino. L'aviazione israeliana ha sfondato sulle città principali il muro del suono, tecnica di pressione psicologica ormai abituale.

Le diplomazie internazionali spingono affinché la risposta ormai data per certa di Israele non provochi un'escalation.

Il portavoce statunitense Kirby ha dichiarato che Israele ha tutto il diritto di replicare all'attacco a Majdal Shams, ma che ciò non si deve trasformare in una guerra totale. Appelli e mediazioni da parte del segretario delle Lega Araba Aboulgheith, dell'alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri Borrell, dei ministri degli esteri marocchino, egiziano, olandese. Intanto al Rafiq Hariri di Beirut moltissime compagnie hanno sospeso i voli in entrata e in uscita dall'unico aeroporto del paese e la stessa compagnia di bandiera Mea ha eliminato 30 su 35 voli tra ieri e oggi. Il Libano è in un clima di sospensione: la guerra si combatte sul piano militare, politico e psicologico.

BERLINO HA invitato i suoi circa 1.300 cittadini a lasciare il paese «finché c'è ancora tempo». Stessa linea per il governo italiano, con il ministro degli esteri Tajani che ha dichiarato: «Certamente oggi invitiamo gli italiani che sono in Libano alla massima prudenza. Chi può rientrare lo faccia. Sconsigliamo nella maniera più ferma di andare in quel Paese fin quando la situazione è così complicata».

«Ho parlato con i ministri di Israele Katz e del Libano Habib per evitare una nuova guerra - ha aggiunto Tajani - Interrompere la spirale di violenza è possibile. Il governo è impegnato per la pace e la stabilità, anche attraverso il contingente italiano Unifil per il quale ho chie-


La cittadina libanese di Qlayaa colpita ieri da ordigni israeliani foto Ap



RAPPORTO DELLA MISSIONE UNIFIL ALL'ONU SULL'ARMA PROIBITA

L'ombra del fosforo bianco sull'escalation militare in Libano

SABATO ANGIERI

Lo scontro tra Hezbollah e Tel Aviv si fa già sporco ancora prima dello scoppio di un'eventuale guerra. La Missione di interposizione in Libano dell'Onu (Unifil), a guida italiana, ha trasmesso ai vertici del Palazzo di vetro un report in cui evidenzia l'uso, da parte delle forze armate israeliane, di munizioni al fosforo bianco.

Nel rapporto del Consiglio di sicurezza dell'Onu del 12 luglio scorso si legge: «Unifil ha osservato colpi di artiglieria in cui sono state utilizzate munizioni al fosforo bianco in almeno tre occasioni: il 3 marzo vicino a Dayr Amis (Settore Ovest), il 3 aprile vicino ad Ayta al-Sha'b (Settore Ovest) e il 6 giugno vicino ad Arab al-Luwayzah (Settore Est)». Le munizioni al fosforo sono vietate dalla Convenzione di Ginevra del 1980 sulla proibizione o la limitazione dell'uso di alcune armi convenzionali che possono essere considerate eccessivamente dannose o con effetti indiscriminati (Ccw). Il terzo protocollo del testo, entrato in vigore nel 1983, vieta «in qualsiasi circostanza, di fare dei civili l'oggetto di attacchi con armi incendiarie». Eppure, le munizioni al fosforo bianco non sono interamente vietate ed è per questo che il loro utilizzo rientra nel limbo degli armamenti che spesso sentiamo nominare durante i conflitti.

La principale caratteristica del fosforo bianco è che entrando in contatto con l'ossigeno reagisce istantaneamente, prendendo fuoco e bruciando fino a quando non si esaurisce del tutto. Il prodotto della combustione del fosforo è una densa cortina di fumo che viene impiegata in battaglia per creare cortine che confondono il nemico o proteggere l'avanzata dei fanti. Di notte, il fosforo bianco è usato per illuminare le postazioni nemiche e segnalare gli obiettivi all'artiglieria. Nel sud del Libano, stando alle informazioni raccolte dall'Unifil, dai cronisti in loco e dalle fotografie dei luoghi colpiti, il fosforo bianco è impiegato dall'esercito israeliano allo stesso modo in cui si usava il napalm in Vietnam, ovvero per incendiare la boscaglia in modo che i miliziani di Hezbollah non abbiano ripari naturali nei pressi del confine. Gli usi appena citati non sono considerati illegali dalle organizzazioni internazionali e dal diritto penale internazionale.

Tuttavia, seppure il suo utilizzo verso edifici o ambienti naturali è simile a quello di altre armi incendiarie (fermo restando gli effetti altamente inquinanti per il suolo e le falde acquifere), il problema sorge quando il fosforo bianco colpisce gli esseri umani. A contatto con la pelle umana causa ustioni di secondo e terzo grado e, come con il terreno, continua a bruciare finché non si esaurisce. Da questa sua peculiarità nascono le immagini delle persone in fuga che fumano. Il fosforo bianco, infatti, può continuare a bruciare anche dopo essere penetrato sotto l'epidermide. A ciò si aggiunga il potere altamente intossicante della sostanza in questione che, oltre a danneggiare gli organi, può provocare la morte per asfissia. Il tutto in preda a dolori lancinanti dovuti a ustioni e intossicazione.


Fosforo bianco sul villaggio libanese di Kfar Kila Ap/Hussein Malla

In Ucraina i russi sono stati più volte accusati di utilizzare armi al fosforo bianco, ma finora senza prove incontrovertibili. Si noti che l'uso di un'arma proibita dalla Convenzione di Ginevra si configura come crimine di guerra ed è punibile alla Corte penale internazionale dell'Aja. Per questo motivo l'accusa di utilizzare munizioni del genere è sempre trattata con tutte le cautele del caso dalle agenzie dell'Onu. Fornire le prove dell'utilizzo del fosforo bianco è un primo passaggio verso un iter processuale che può spostare la narrazione costruita durante i conflitti. La situazione in Israele è già fortemente compromessa dalla richiesta d'arresto, per crimini di guerra, del premier Benjamin Netanyahu e del suo ministro della Difesa Yoav Gallant. Un nuovo capo d'accusa del genere, soprattutto se presentato da una missione militare dell'Onu, metterebbe la leadership israeliana in una condizione ancora più difficile rispetto all'opinione pubblica internazionale.

I Caschi blu hanno documentato tre casi in cui Israele lo ha usato al confine negli ultimi mesi

Nel testo delle Nazioni unite, al punto 16, si legge anche che «il 4 giugno, due soldati delle forze armate libanesi sarebbero stati feriti dall'esplosione di proiettili al fosforo bianco a Markaba (Settore Est)». Il ruolo da osservatori dell'Unifil deriva anche da un dato lampante: il Libano è una polveriera e il contingente di pace da solo non sarebbe di certo sufficiente a fermare un'eventuale escalation.



Decine di voli sospesi all'aeroporto di Beirut. Berlino richiama i suoi cittadini, l'Italia sconsiglia di partire



sto protezione». Sono circa 1.200 i militari impegnati nella missione Unifil lungo la Linea Blu, la zona cuscinetto tra Libano e Israele controllata dai caschi blu creata nel 2000.

LA RISOLUZIONE 1701 risale invece all'11 agosto 2006 (in seguito all'invasione israeliana del Libano nella guerra dei 33 giorni del Tammus) e prevede il totale ritiro delle truppe israeliane da un lato e da quelle di Hezbollah, nonché il suo disarmo, dall'altro. Andrea Tenenti, portavoce del contingente Unifil in queste ore a Naqora, nella Linea Blu, ha dichiarato al *manifesto*: «C'è ancora la possibilità che l'escalation venga evitata e per questo è importantissimo il lavoro che stanno portando avanti le diplomazie internazionali. Ci sono poi i fattori politici interni a entrambi gli stati e una guerra totale sarebbe in questo momento scomoda per il Libano, ma anche per Israele. Si potrebbe arrivare a un livello di devastazione da entrambi i lati catastrofico».

Ritrovato e sepolto Guevara Ibrahim, il 12esimo ragazzino ucciso dal missile caduto sulla città drusa

BIBI CONTESTATO MENTRE VISITA LA CITTÀ DEI BAMBINI UCCISI

Majdal Shams vuole rispetto «Siamo in Siria, non in Israele»

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Guevara Ibrahim, o meglio Gevara come si dice in arabo. Ha il nome del Che il 12esimo dei bambini uccisi dal missile che sabato scorso ha centrato in pieno il campetto da calcio di Majdal Shams, la cittadina drusa nelle Alture del Golan occupate da Israele nel 1967.

IL BAMBINO, 11 anni, è stato disperso per 24 ore. Poi i rilievi della polizia scientifica sui resti umani recuperati nel campo di calcio hanno sciolto ogni dubbio. Guevara è stato investito in pieno e dilaniato dall'esplosione. I suoi funerali si sono svolti ieri, accompagnati dal pianto dei genitori e del fratello più piccolo. Gli altri 11 bambini e ragazzi uccisi dal missile erano stati sepolti domenica alla presenza di tutta Majdal Shams. «Siamo una piccola comunità e il dolore di uno è la tragedia di tutti», dice Salman, chiedendoci di non rivelare la sua identità completa. L'endogamia è ancora oggi largamente diffusa tra i drusi e ha trasformato quelli che secoli fa erano i fedeli di una dottrina religiosa esoterica, con radici sciita, in un gruppo etnico sparso tra Libano, Galilea e Siria.

A Majdal Shams sulle vetrine dei negozi, sulle auto, sui muri, ovunque appaiono i poster con i volti dei 12 piccoli «martiri» della guerra di attrito tra Israele e Hezbollah, parallela alla devastante offensiva israeliana a Gaza. «Non sappiamo da dove sia arrivato il razzo, vogliamo un'indagine internazionale sull'accaduto», afferma Salman sottolineando che il movimento sciita libanese ha negato di aver preso di mira Majdal Shams. Altri abitanti invece sono convinti che il missile sia stato effettivamente lanciato da Hezbollah o da un altro gruppo della resistenza libanese ma, aggiungono, l'obiettivo vero non era il campo di calcio o la comunità drusa bensì una postazione militare israeliana.



I funerali della dodicesima vittima dell'attacco di sabato scorso su Majd al Shams foto Ap/Leo Correa

QUELLO di sabato non è stato il primo razzo indirizzato verso il Golan, un'area militare strategica che Israele non intende restituire a Damasco.

Le alture sono state annesse unilateralmente allo Stato ebraico nel 1981 con un voto della Knesset non riconosciuto dalla comunità internazionale (ad eccezione degli Stati uniti). Men che meno dai 28mila abitanti di quattro centri drusi che 57 anni dopo il 1967, con poche eccezioni, continuano a considerarsi siriani sotto occupazione. I drusi del Golan inoltre tengono a distinguersi da quelli della Galilea che invece sono cittadini israeliani e fanno il servizio militare (anche tra di loro non mancano voci di dissenso, in passato quelle autorevoli dei poeti ed intellettuali Salman Natour e Samih Al Qassem).

Sono circa 28mila i drusi nel Golan. Solo il 6,5% ha il passaporto israeliano

NON SORPRENDE perciò che la processione di ministri israeliani, tra cui quello delle finanze e leader dell'estrema destra Bezalel Smotrich, osservata in questi giorni a Majdal Shams sia stata accolta da forti proteste. Ieri è toccato allo stesso premier Benyamin Netanyahu accolto dalle bandiere nere sui lampioni di Majdal Shams e dei villaggi circostanti di Buqata e Masaada. «Questi bambini sono i nostri figli, sono i figli di tutti noi», ha detto il primo ministro mentre i suoi assistenti deponevano una corona di fiori.

A BREVE DISTANZA alcune centinaia di cittadini e parenti dei bambini uccisi, tutti vestiti di nero, gli hanno urlato di «non sfruttare lo spargimento di sangue» a scopo politico e di porre fine all'offensiva contro i palestinesi di Gaza. Quando Netanyahu se n'è andato, alcuni hanno rimosso la corona appena deposta.

«NETANYAHU e gli altri leader politici sono venuti qui allo scopo di affermare il controllo israeliano del Golan e non per un sincero cordoglio per i bambini morti», dice al *manifesto* Nizar Ayoub, un attivista della ong Marsad, impegnata nel promuovere i diritti dei drusi sotto occupazione. «Da sabato sentiamo parlare di Majdal Shams come di una città israeliana e leggiamo sui giornali stranieri che le Alture fanno parte del territorio israeliano. È falso, il Golan non è in Israele lo dicono le risoluzioni dell'Onu e il diritto internazionale». Tuttavia, dopo tanti anni di occupazione, Majdal Shams cambia in parte e la nuova generazione dei suoi abitanti appare più integrata in Israele rispetto alle due precedenti. Alcuni hanno preso la cittadinanza israeliana.

«Ci sono due motivi principali dietro queste trasformazioni - ci spiega Nivin, studentessa in una università israeliana - Il primo è che il modo di vedere la Siria (da parte dei giovani del Golan, *ndr*) è cambiato a causa della repressione delle proteste del 2011 da parte di Damasco. I siriani drusi non sono più tutti alleati di Bashar Assad, lo dimostrano le proteste (nella città drusa) di Suwaydah. E questo ha riflessi anche a Majdal Shams». Il secondo, aggiunge, «è legato ai cambiamenti nell'economia locale. Prima i drusi del Golan erano soprattutto agricoltori, producevano mele. Adesso tanti dipendono dal lavoro in Israele».

DA PARTE SUA Nizar Ayoub non nega questi cambiamenti ma li ridimensiona. «Nulla resta uguale per sempre - ci dice - Però non più del 20% dei drusi del Golan si è integrato in Israele e comunque solo il 6,5% ha preso la cittadinanza israeliana». Ayoub ricorda che i drusi restano impegnati contro il progetto israeliano che prevede la costruzione nel Golan occupato di 52 turbine in tre parchi eolici. «Colpisce la nostra tradizionale economia agricola. Se attuato, il piano porterà alla confisca di 450 ettari di nostri terreni fertili».

A SDE TEIMAN A DECINE A DIFESA DEI MILITARI

Arrestati nove soldati nella prigione degli orrori. L'ultradestra la assalta

L'arresto di nove soldati israeliani impiegati nel centro di detenzione di Sde Teiman ha provocato una bufera.

Alle dichiarazioni di fuoco dell'ultradestra è seguito un vero e proprio assalto alla base militare trasformata in una prigione in stile Guantanamo per migliaia di palestinesi arrestati a Gaza. Quel carcere è un buco nero, dicono inchieste della stampa locale e internazionale e le denunce degli ex detenuti e di fonti mediche israeliane: i prigionieri - tra i 3mila e i 5mila - sono legati mani e piedi per settimane, se non mesi, lasciati sotto il sole del deserto, costretti a defecare nei pannolini e ad alimentarsi con le cannucce, privati di condizioni igieniche minime (le pochissime docce concesse non possono durare più di un minuto). A molti, ha rivelato un medico israeliano, sono stati amputati gli arti a causa delle catene.

La stessa Corte suprema israeliana era intervenuta poche settimane fa chiedendone la chiusura. Ieri gli arresti di singoli soldati (seppure la situazione sia strutturale) dell'unità «Force 100» sono scattati per un caso specifico: gli abusi su un palestinese, poi ricoverato in ospedale per le ferite riportate al basso ventre che non gli permettono più di camminare. A operare gli arresti è stata la polizia militare che di fronte ha trovato resistenza: alcuni soldati hanno usato spray al peperoncino contro i colleghi, mentre i "ricercati" si sono barricati nella struttura.

FUORI, l'ultradestra si mobilitava: se i due ministri Smotrich e Ben Gvir hanno preso le difese dei nove «combattenti eroi», così li hanno definiti, decine di manifestanti (tra loro riservisti e parlamentari, di cui uno, Zvi Succot, è il braccio destro di Smotrich) hanno preso d'assalto Sde Teiman riuscendo a entrare nel cortile. La polizia ha impiegato un po' di tempo per farli uscire tutti.

Intanto sui social i video girati alle riunioni delle commissioni della Knesset mostrano parlamentari di centrodestra e ultradestra dirsi assolutamente concordi con le torture più feroci verso sospetti membri di Hamas. Il partito laburista, al contrario, ha chiesto un'indagine di ampio respiro sull'intera unità Force 100 e su chi occultamente la gestirebbe, chiaro riferimento al ministro della sicurezza nazionale Ben Gvir.



La prigione di Sde Teiman (Getty)

A Gaza un'unità dell'esercito fa saltare in aria la più grande riserva d'acqua di Rafah

Dall'altra parte della barriera di separazione, a Gaza, si continua a morire. Ieri il bilancio degli uccisi accertati è salito a 39.360 dal 7 ottobre, a cui si aggiungono circa 10mila dispersi. Con il prosieguo delle operazioni terrestri e aeree israeliane, soprattutto nel sud e nel centro di Gaza, alla popolazione non restano rifugi: lo ha ribadito ieri l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi (Unrwa) secondo cui a oggi gli ordini di evacuazione israeliani riguardano l'86% del territorio, lasciandone appena un 14% libero dall'ordine di andarsene per ragioni di sicurezza. Accade così che nel centro, con l'accerchiamento e il bombardamento a tappeto dei campi profughi di Bureij e Nuseirat, la popolazione si ammassi a Deir al Balah. O quella di Khan Younis e Rafah nel piccolissimo lembo di terra che è al-Mawasi. Intanto nulla si muove sul fronte negoziale. Secondo una fonte israeliana citata da *Channel 12*, Tel Aviv ha incluso «cambiamenti fondamentali» all'accordo con Hamas, tra cui il meccanismo di rientro degli sfollati nel nord di Gaza e il mantenimento della presenza israeliana al confine con l'Egitto. Hamas - citando l'incontro romano tra Cia e Mossad - risponde accusando il premier Netanyahu di aggiungere condizioni per far deragliare il negoziato.

È DI IERI la notizia, ora sotto indagine, della distruzione delle più grandi cisterne d'acqua di Rafah, fatte saltare in aria dalla 401esima brigata. «La distruzione della riserva d'acqua di Tal al-Sultan in onore dello Shabbat», scrive un soldato israeliano a commento del video che ha poi pubblicato online. Quella riserva forniva 3mila metri cubi di acqua al giorno agli sfollati di Rafah. **(chiara cruciati)**

il manifesto
martedì 30 luglio 2024

«La libertà di stampa è in costante declino, segnata da attacchi e violazioni»



Roma, sala stampa di Fratelli d'Italia foto di Roberto Monaldo/LaPresse

«Report accurato» La Commissione Ue replica a Meloni

Nuova denuncia sull'Italia dal Media freedom rapid response
Caso Rai: sui nomi per il Cda, l'intesa è ancora lontana

ANDREA VALDAMBRINI

Cara Ursula, cara Giorgia. Dopo la risposta, meditata per diversi giorni, della presidente del Consiglio al rapporto annuale della Commissione Ue sullo Stato di diritto e in particolare sulla condizione della libertà di informazione in Italia - dove bollava il giudizio negativo come «manipolazione contro il governo» da parte di professionisti della disinformazione -, la replica da Bruxelles arriva a stretto giro.

L'ESECUTIVO EUROPEO fa sapere come la relazione pubblicata lo scorso giovedì, con cui venivano stigmatizzati più paesi in diversi campi – dalla giustizia alle riforme istituzionali, passando per il pluralismo dei media – è stata prodotta con tutti gli accorgimenti necessari, anche nel caso italiano. In sostanza, «si basa su una varietà di fonti», è «il risultato di molteplici scambi anche a livello politico con i paesi membri» nonché di «una stretta collaborazione con le autorità nazionali». Insomma, nessuna parzialità contro il governo italiano o incompletezza di informazioni può essere imputata a Bruxelles.

Alle autorità nazionali, prima dell'ufficializzazione del testo con tutte le sue osservazioni e raccomandazioni «è stata data l'opportunità di fornire aggiornamenti fattuali». Insomma, se Roma aveva obiezioni e controprove, c'era tutto il tempo per farsi sentire. Prima però, non a cose fatte. Adesso invece non le resta che «cooperare» con le istituzioni europee, seguendo le raccomandazioni che chiedono maggiori garanzie per il pluralismo dei media. Tra queste, la non ingerenza del governo nel servizio pubblico radiotelevisivo, e la tutela per i giornalisti rispetto ad indebiti attacchi da parte del potere politico.

PROPRIO MENTRE è in corso lo scambio, piove sulla premier, in visita in Cina fino a domani, la pubblicazione di un altro rapporto sulla libertà di informazione del nostro paese, questa volta non direttamente riconducibile alla Commissione Ue, ma comunque co-finanziato dall'istituzione europea. Si tratta del documento prodotto dopo la missione a Roma del 16 e 17 maggio, alla vigilia delle elezioni europee, da parte del consorzio Media freedom rapid response, che mette insieme diverse organizzazioni tra cui la Federazione europea dei giornalisti con lo scopo di monitorare le violazioni alla libertà di informazione nel continente.

«LA LIBERTÀ DEI MEDIA in Italia è in costante declino negli ultimi anni, segnata da attacchi e violazioni senza precedenti, spesso avviati da funzionari pubblici nel tentativo di mettere a tacere le voci critiche», si legge nell'impietoso quadro tracciato dal report. «L'interferenza politica nei media pubblici e l'uso sistematico dell'intimidazione legale contro i giornalisti da parte di attori politici hanno a lungo definito il rapporto media-politica in Italia. Tuttavia, queste dinamiche hanno raggiunto livelli allarmanti negli ultimi due anni», si specifica nel rapporto.

Le oltre 20 pagine del testo dettagliano infatti una serie di preoccupanti attacchi alla libertà dei mezzi d'informazione, dalla trasmissione Report al quotidiano Domani, fino al sito Fanpage. Viene poi citato il caso Agi, seconda agenzia stampa italiana a rischio di essere venduta al senatore leghista Angelucci, ed elencati i casi di querele da parte di esponenti del governo e di politici di maggioranza nei confronti di diverse testate, una pratica che tra l'altro che contravviene a una delle nuove norme Ue a tutela dei giornalisti, la cosiddetta direttiva anti-slapp.

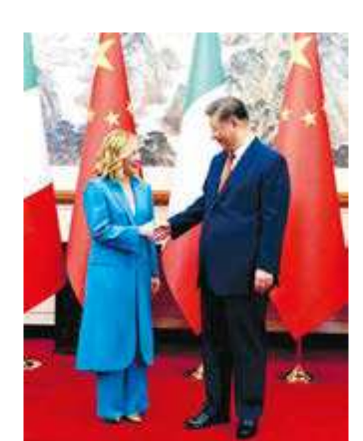
C'è poi il caso della *governance* Rai, citato nel rapporto della Commissione Ue. Nella missiva indirizzata a von der Leyen, la presidente del Consiglio aveva respinto ogni accusa, negando interferenze sul servizio pubblico e dichiarandosi vittima delle regole di nomina stabilite dal governo Renzi quasi 10 anni fa.

ORA PERÒ LA DECISIONE sul prossimo Cda Rai spetta in tutto all'esecutivo attuale e le acque nella maggioranza sono tutt'altro che tranquilla. La Lega infatti non vuole restare fuori dalle caselle già prenotate dagli alleati: presidenza alla Fi Simona Agnes, dopo l'addio di Marinella Soldi, mentre il meloniano Roberto Sergio andrebbe ad al posto dell'uscente Roberto Sergio. Nessuna intesa, quindi entro domani, come aveva auspicato il ministro Ciriani, sul 4 consiglieri Rai di nomina parlamentare. Per Viale Mazzini, la partita è rimandata con tutta probabilità all'autunno.

UN'ORA E MEZZA A COLLOQUIO CON XI

La premier si reinventa la Via della Seta

LORENZO LAMPERTI
Taipei



Giorgia Meloni e Xi Jinping

Prima si chiamava Belt and Road, ora piano d'azione Italia-Cina. Cambiano i nomi, ma non il sogno di Palazzo Chigi, da chiunque sia abitato: aumentare le esportazioni sul mercato cinese e attirare maggiori investimenti cinesi in Italia. Giorgia Meloni compresa, che i media cinesi ora elogiano per la sua «strategia pragmatica» che l'ha portata a proporre il programma triennale di rafforzamento dei partenariato strategico tra i due paesi. Una «contropartita» dopo l'addio all'iniziativa coniata da Xi Jinping.

Il leader cinese accoglie la presidente del Consiglio alla Diaoyutai State Guest House, dopo aver camminato qualche ora prima sul tappeto rosso di piazza Tiananmen ricevendo José Ramos-Horta, presidente di Timor Est, che in quanto capo di stato ha anche l'onore di 21 colpi di cannone della guardia d'onore.

Il colloquio tra Meloni e Xi dura circa 90 minuti, prima di una cena offerta dal presidente cinese. La premier ha definito la Cina un «partner economico, commerciale e culturale di grande rilievo». Non manca il riferimento al «canale aperto 700 anni fa da Marco Polo», figura sul cui viaggio ha inaugurato qualche ora prima una mostra al World Art Museum. Meloni chiede di «ragionare insieme» di «come garantire un interscambio che continui a essere libero, perché per farlo abbiamo bisogno soprattutto che rimanga stabile il sistema di regole internazionale». A proposito di equilibri globali, la premier ritiene che la Cina sia «inevitabilmente un interlocutore molto importante» per garantire «stabilità e pace». Secondo Palazzo Chigi, si è parlato tra le altre cose di Ucraina, Medio oriente e «crescenti tensioni nell'Indo-Pacifico». Ma il comunicato di Pechino non menziona alcun dossier internazionale tra i temi affrontati. Un segnale che forse non si ritiene l'Italia un interlocutore cruciale dal punto di vista strategico.

Come spesso accade quando si tratta dell'Italia, il tono di Xi ha un afflato storico. «Gli scambi amichevoli di lunga data tra i due paesi hanno dato un contributo importante agli scambi e all'apprendimento reciproco tra le civiltà orientali e occidentali e allo sviluppo e al progresso», dice il leader cinese, che poi chiede di «sostenere e portare avanti lo spirito della Via della Seta». Il riferimento è in questo caso non tanto alla Belt and Road, in italiano tradotta in modo romanticheggiante, ma proprio all'antica Via della Seta, che secondo Xi deve aiutare a «vedere e sviluppare le relazioni bilaterali da una prospettiva storica, strategica e a lungo termine». Sembra quasi un implicito richiamo a una maggiore prevedibilità, dopo le accelerazioni del governo gialloverde e le retromarce di Conte bis e Draghi. Dopo aver chiesto facilitazioni ai visti per i cinesi (dopo il lancio da parte di Pechino dei free visa per gli italiani), Xi chiede a Meloni di «svolgere un ruolo costruttivo nel promuovere il dialogo e la cooperazione Cina-Ue».

Meloni, che si è detta contraria a disaccoppiamento e protezionismo, ha invece parlato di relazioni economiche col premier Li Qiang. Oltre al piano d'azione triennale, firmato il memorandum di partenariato tra i rispettivi ministeri dell'Industria. Tra gli ambiti di cooperazione, citati i veicoli elettrici, l'energia rinnovabile e l'intelligenza artificiale. Ma i dettagli concreti al momento scarseggiano, così come non è arrivato l'atteso annuncio per un impianto di produzione in Italia di uno dei colossi delle auto elettriche cinesi. Insomma, Meloni è riuscita a tenere aperta la porta del dialogo con la Cina. Ma per spalancarla bisognerà attendere la visita di Sergio Mattarella a novembre.

LUSSEMBURGO, LA CORTE DI GIUSTIZIA BOCCIA IL VINCOLO DI 10 ANNI DI RESIDENZA PER IL REDDITO CITTADINANZA

Guariso (Asgi): «Lo Stato ha truffato i cittadini stranieri bisognosi»

ROBERTO CICCARELLI



«Conte, Salvini, Di Maio crearono un requisito che non esiste in alcun paese d'Europa»

La Corte di giustizia dell'Unione europea ha bocciato il vincolo di dieci anni di residenza imposti agli stranieri per accedere al «reddito cittadinanza». Gli avvocati dell'Asgi si sono battuti in Europa e in molti tribunali italiani per cancellare questa ingiustizia. Ne parliamo con Alberto Guariso.

Che cosa ha portato il governo «Conte Uno» a creare una norma incostituzionale e razzista e gli altri a mantenerla almeno fino a quando la Commissione Ue ha fatto partire una procedura di infrazione?

L'esplicita intenzione di escludere i cittadini stranieri da questa prestazione. Non potendo, come era stato ipotizzato, creare un'esclusione secca dello straniero in quanto tale, Conte, Salvini e Di Maio introdussero un requisito che non esiste in alcun paese d'Europa, men che meno per una prestazione di contrasto alla povertà e per l'aiuto all'inserimento sociale. L'assurdità è che tutti sapevano che questa norma non avrebbe retto, anche sulla base degli orientamenti della Corte di giustizia Ue, ma tutti l'hanno mantenuta fino al 2023.

Ma allora perché l'hanno varata?

Per escludere la maggioranza dei cittadini stranieri , che ovviamente non hanno il requisito di residenza decennale. I dati dell'Inps dimostrano che gli stranieri che hanno avuto accesso al reddito non superano il 6%, mentre avrebbero dovuto essere molti di più, visto che secondo l'Istat una famiglia straniera ogni tre è in condizione di povertà assoluta. Nel frattempo sono state attivate migliaia di azioni di recupero nei confronti di chi aveva ottenuto il sussidio per assenza di controllo iniziale e poi è stato portato in tribunale. Ovviamente nessuno è in grado di restituire cifre che sono state utilizzate per la sopravvivenza. Queste sono richieste che possono rovinare l'esistenza.

Quante persone, a sua conoscenza, hanno avuto la richiesta della restituzione delle somme?

Impossibile calcolare coloro che non hanno fatto domanda, anche se bisognosi, perché privi del requisiti. Quelli che l'hanno fatta e poi si sono visti colpiti da revoche e procedimenti civili e penali sono già loro un'enormità. Stando ai dati dell'Inps stiamo parlando di circa 70 mila revoche ogni anno. Abbiamo la conferma che la maggioranza di queste revoche sono per assenza del requisito decennale. Una vera truffa ai danni delle persone bisognose.

Che poi venivano additate all'opinione pubblica come truffatori e «furbetti»...

È paradossale ma è così. E ora è «certificato». Era lo Stato che imponeva loro un requisito illegale

Ora cosa accadrà ?

Nei giudizi penali e civile il giudice dovrà disapplicare la norma che prevedeva il requisito. Le persone non dovranno più restituire e potranno ottenere anche la parte di sussidio fino al termine finale dei 18 mesi.

L'assegno di inclusione che ha sostituito il «reddito di cittadinanza» prevede cinque anni di residenza per avere il sussidio. È giusto?

No, se vale il principio affermato ora dalla Corte, anche il requisito di cinque anni dovrebbe cadere.

Con la sentenza Ue i problemi sono risolti ?

No, la sentenza riguarda i titolari di permesso di lungo periodo. Ora ci sono altri due procedimenti pendenti: uno davanti alla Corte Europea che riguarda i titolari di protezione internazionale. L'altro davanti alla Corte Costituzionale, riguarda i cittadini europei, anche italiani. È molto probabile che anche gli questi procedimenti si concludano nello stesso modo e a quel punto tutta questa vicenda assurda sarà davvero finita, con gravi costi per chi ha subito questa ingiustizia, ma anche per la collettività.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA



Dopo la fase democrazia diretta si apre quella della democrazia partecipata: prima gli iscritti si esprimevano su alcuni temi, adesso li scelgono loro

dallo staff di Conte



Giuseppe Conte e Beppe Grillo foto di Roberto Monaldo/LaPresse

5 Stelle allo scontro finale Gelo tra Grillo e Conte

Il leader prepara l'assemblea costituente di ottobre, il fondatore studia la prossima mossa

GIULIANO SANTORO

Vista dal lato di Giuseppe Conte, potrebbe essere la mossa finale. Dopo aver sbaragliato tutta la vecchia guardia del Movimento 5 Stelle, fatto fuori il baraccone ideologico prima che tecnologico di Rousseau e Casaleggio, mandato in archivio per sempre il divieto assoluto di alleanze pronunciato da Gianroberto al debutto in parlamento, superato (pare) per sempre lo schema «né di destra né di sinistra», il leader è arrivato allo scontro con Beppe Grillo. Perché di questo si tratta, come confermano i contiani di stretta osservanza: ne resterà soltanto uno.

TRA I DUE non erano mancati i precedenti. Ormai tre anni fa, Il Fondatore aveva dovuto ricevere l'Avvocato a Bibbona davanti a una spigola per siglare la pace. Questa volta, raccontano da via Campo Marzio, si è andato oltre. I due fino a poco tempo fa ciclicamente si sentivano, con Grillo tenuto a bada dal contratto di 300 euro all'anno per la consulenza alla comunicazione del M5S. Quest'ultimo, a quanto risulta, ha interrotto le comunicazioni dopo il risultato deludente elezioni europee, quando ha detto che «Conte ha preso meno voti che Berlusconi da morto». Si è poi fatto risentire qualche giorno fa con la lettera che doveva servire a ribadire il suo ruolo: prima del processo costituente lanciato dopo il flop elettorale, era la richiesta, Conte e un gruppetto di pochi altri avrebbero dovuto definire le priorità con il Garante. Un passaggio a monte del confronto collettivo.

L'EX PREMIER ne ha approfittato per far saltare gli equilibri, e scaricare addosso a Grillo i temi identitari (in passato spesso trasformati in feticci inservibili dalle fumisterie digitali di Casaleggio) della partecipazione e della trasparenza. In questo modo, Conte si è intestato il ruolo di condottiero e di garante della democrazia interna. Difficile che Grillo possa tollerare questa invasione di campo. Il leader sostiene che tutti devono mettersi in discussione e ne approfitta per ricordare (con un tono passivo-aggressivo che deve provenire dalla sua esperienza nei tribunali) che se il M5S è in crisi di consensi ciò è dovuto anche agli errori del passato, come quello (ascrivibile a Grillo) di aver sostenuto Draghi e di aver proposto al decisivo ministero della transizione ecologica il nuclearista Roberto Cingolani. «Purtroppo la genuinità e coerenza del nostro impegno politico è stato offuscato dall'appoggio al governo Draghi - ha sottolineato Conte - che ci ha costretti nella scomoda posizione di dover votare molti provvedimenti che non erano affatto in linea con la richiesta di cambiamento dei nostri elettori». Grillo dice che un M5S che genericamente si richiama alla pace e dalla giustizia sociale (non a caso, i due temi che hanno spinto i neo-eletti in Europa ad entrare nel gruppo di The Left) diventa indistinguibile dalle altre forze politiche. «Oggi le stelle sono diventate un firmamento, che sarà anche bello, ma le cui stelle appaiono indistinguibili l'una dall'altra. Per renderle tali occorre, a mio avviso, tornare alla semplicità e alla chiarezza di un tempo». È quello che sostiene anche il nostalgico Danilo Toninelli, che ieri ha invocato un «ritorno al Partito del Vaffa». La stragrande maggioranza dei parlamentari, e quelli che in questi anni hanno seguito Conte, considerano invece quella fase ampiamente conclusa.

ECCO PERCHÉ Conte tira dritto, anche se difficilmente Grillo si fermerà qui. Giovedì si riunirà il Consiglio nazionale, l'organismo composto da una ventina di persone che oltre ai cinque vicepresidenti è espressione dei parlamentari e dei vari comitati locali e tematici, allo scopo di lanciare l'assemblea costituente che si terrà per tre giorni, probabilmente a Roma, a partire dal 4 ottobre. L'idea di Conte è che gli iscritti non dovranno esprimersi su argomenti proposti dai vertici, ma dovranno scegliere loro stesso i temi che considerano decisivi: «Dopo la democrazia diretta si apre la fase della democrazia partecipata», spiegano quelli che stanno lavorando all'evento. Il processo verrà gestito da Avventura Urbana, l'azienda specializzata che già aveva collaborato con i 5 Stelle ai tempi degli Stati generali del 2020, quando Rousseau venne messo di lato per la prima volta. Poco dopo, in verità, arrivo Giuseppe Conte alla presidenza, e tutto cambiò ancora.

Bettini: «Un'area di sinistra nel Pd»

«Non ho mai partecipato o guidato correnti. Oggi, tuttavia, avverto l'esigenza di un'area di pensiero di una sinistra interna al Pd. Larga. Popolare. Innovativa e con solide radici. Intrecciata alle domande che giungono dal mondo cattolico e cristiano: l'ha detto ieri Goffredo Bettini aprendo i lavori del seminario «La sinistra e il governo. Riflessioni per l'alternativa» a Fiano Romano. Tra i partecipanti Claudio Mancini, Matteo Ricci, Roberto Morassut e Andrea Orlando. «L'alternativa è possibile. Bene ha fatto la segretaria Schlein a far cadere i veti. Da anni sostengo la necessità di un forte e variegato soggetto liberale. Con nuovi protagonisti. C'è stata la disponibilità di Renzi. Sala ha detto parole importantissime. Ho parlato più volte delle capacità di Rutelli».

IL GOVERNATORE AI DOMICILIARI NON SI PRESENTERÀ ALLE REGIONALI, ASSICURA IL SUO LEGARE

Liguria, a destra caccia al civico. Orlando (Pd): rompere con il sistema Toti-Bucci

LUCIANA CIMINO

L'ex governatore della Liguria, Giovanni Toti, voleva provare a sparigliare le carte, ricandidandosi nella sua lista civica (che intanto ha cambiato nome, cancellando la parola 'presidente') per contare amici e nemici e imporre quel che avanza del suo peso politico ma anche questa mossa è stata accantonata. Secondo il suo avvocato Stefano Savi, che ieri ha presentato l'istanza di revoca degli arresti domiciliari, si è trattato di «notizie destituite di fondamento». «Toti non sarà candidato, men che meno in tutti i collegi della regione», ribadisce Savi.

Le dimissione di venerdì scorso hanno messo, intanto, il centrodestra in condizioni di parlare apertamente di candidature. Al netto delle critiche all'operato della magistratura, accusata di «ricatto» da alcuni membri della maggioranza (e a cui ieri ha risposto Giuseppe Santalucia, presidente dell'Anm dicendosi «sorpreso dall'uso molto disinvolto di termini assolutamente gravi»), il centrodestra sembra aver abbandonato al suo destino l'ex presidente, accusato di corruzione. E valuta una possibile sconfitta in Liguria in termini nazionali: inaccettabile un altro cappotto elettorale alle regionali d'autunno. Ma nessuno dei big vuole metterci la faccia nella competizione e così si fa sempre più impellente la ricerca di un candidato civico.

L'ex ministro forzista Claudio Scajola, ora sindaco di Imperia, si è defilato e invita il leghista Rixi a fare lo stesso: «È persona di valore ma credo che in questo momento sarebbe più utile alla causa individuare persone al di fuori dello stretto giro dei partiti». Anche il vicepremier Antonio Tajani è netto: «È preferibile un candidato civico». Ma neppure questo sembra facile e le ipotesi su cui pare abbiano ragionato in questi giorni, tra Genova e Roma, non sembrano concretizzarsi. Dopo il no del rettore dell'Università di Genova, Federico Delfino, anche il presidente dell'Ordine dei medici di Genova, Alessandro Bonsignore, ieri si è chiamato fuori attraverso una lettera aperta.

L'ex ministro dem a Renzi: «Non si può fare e disfare una coalizione con un'intervista»

Ha problemi però anche il centrosinistra, che pure da mesi ha un candidato *in pectore*, Andrea Orlando, e progetti di campo larghissimo. Ma largo fino a che punto? È lo stesso ex ministro dem della giustizia e del lavoro ieri a mettere in chiaro che «la precondizione dev'essere la volontà di rompere con il sistema Toti-Bucci e impedire la paralisi della Regione». Il riferimento è a Matteo Renzi e alla sua ambizione di rientrare a sinistra ma stando sempre con i piedi in diverse staffe e che, come ricorda Orlando, «nel caso ligure ha espresso un giudizio non proprio lusinghiero sulla eventualità di una mia candidatura».



Andrea Orlando foto di Mauro Scrobogna/LaPresse

Italia Viva a Genova sostiene il sindaco di centrodestra Bucci (vicino a Toti) ed esprime anche un assessore. Non è solo una questione di opportunità: «È necessario fare un approfondimento, ove mai ci fosse in campo la mia candidatura - ha chiarito l'esponente del Pd -. Importante, ancor più in Liguria, è una verifica su alcuni punti, perché non si può fare e disfare una coalizione sulla base di un'intervista».

A stretto giro è arrivata perentoria la dichiarazione della renziana Raffaella Paita, coordinatrice nazionale di Iv: «La Liguria è un territorio complesso, se non c'è un centro riformista, con un occhio al civismo, non si vince». Orlando ieri ha ribadito alla segretaria del suo partito, Elly Schlein, con la quale ha avuto un lungo incontro a Montecitorio, quel che aveva dichiarato in mattina: «È urgente che la coalizione definisca l'ingaggio programmatico e qual è la figura più idonea a rappresentare la piattaforma sulla quale si vuole costruire l'alternativa» al centrodestra ligure. Sul suo nome converge sia l'ala sinistra dei dem, attraverso Goffredo Bettini, che lo definisce «combattente coriaceo e competente», che la minoranza del partito guidata da Stefano Bonaccini che parla di «proposta di grande valore». Ma specifica: «L'importante è che si arrivi a una figura in grado di unire tutto il centrosinistra, così come abbiamo fatto in Emilia-Romagna e Umbria».

Il Pd ha anticipato a prima della chiusura delle Camere la riunione del tavolo di colazione al cui sarà demandata «ogni valutazione: prima il programma, le priorità per la Liguria e solo dopo si arriverà al nome del candidato presidente».

Nelle carceri rivolte e suicidi Ma il governo non sa che fare

I Garanti territoriali dei detenuti chiedono un incontro a Nordio: «Situazione al collasso»

MARINA DELLA CROCE

L'ultima l'hanno salvata domenica sera nel carcere di Genova Pontedecimo. La donna, 31 anni nata in Francia ma con cittadinanza bosnia/erzegovina, aveva già legato la corda ricavata da un lenzuolo alle sbarre delle finestra del bagno e se non fosse stato per il pronto intervento degli agenti penitenziari sarebbe stato l'ennesimo suicidio in carcere dall'inizio dell'anno, il 61esimo dopo il giovane di 27 anni che sabato scorso si è tolto la vita alla Dogaia di Prato (il terzo in sette mesi nella casa circondariale toscana). Ora la detenuta è fuori pericolo ed è ricoverata nel reparto psichiatrico dell'ospedale San Martino del capoluogo ligure.

SUICIDI, RIVOLTE, proteste e gesti di autolesionismo, insieme una tensione sempre alta e aggravata dal caldo delle ultime settimane, continuano a segnare pesantemente l'estate delle carceri italiane. Una situazione che è ormai giunta «al collasso» denunciano i Garanti territoriali dei detenuti che ieri hanno chiesto un incontro al ministro della Giustizia Carlo Nordio: «Siamo in piena emergenza umanitaria, sia sulle problematiche carcerarie degli adulti sia sul tema della giustizia minorile. E' nostro dovere intervenire al più presto». Da qui la richiesta dell'incontro «per poter discutere dello stato attuale delle nostre carceri».

Basterebbe leggere le cronache degli ultimi giorni per rendersi conto di come la situazione rischia di diventare esplosiva con le proteste che si susseguono da Nord a Sud del paese. Solo 24 ore fa è tornata la calma nel carcere di Terni dopo che alcuni detenuti si erano rifiutati di entrare nelle celle protestando contro il sovraffollamento e «il perdurare della carenza dell'assistenza sanitaria a fronte di patologie importanti e serie». Ma proteste analoghe ci sono state a Velletri (180 detenuti in più rispetto alla capienza), Rieti, Rebibbia e Regina Coeli (1.130 detenuti a fronte di 600 posti disponibili) di Roma, Vibo Valentia e Biella. A Milano, invece, il Garante dei detenuti ha depositato in procura la lettera ricevuta da un recluso nel carcere di Opera in cui si denunciano presunte violazioni dei diritti umani nell'istituto di massima sicurezza.

DEL RESTO BASTA LEGGERE l'analisi preparata dal Garante nazionale dei detenuti Felice Maurizio D'Ettore per fugare ogni dubbio su come si è costretti a vivere in prigione. Dei 57 suicidi (al momento della relazione) che si sono avuti nel 2024, scrive il Garante, «risulta che 30 persone, pari al 52,6%, si sono suicidate nei primi sei mesi di detenzione. Di queste 7 entro i primi 15 giorni, 3 delle quali addirittura entro i primi 5 giorni dall'ingresso». Senza dimenticare i sei agenti di polizia penitenziaria che si sono tolti la vita dall'inizio dell'anno.

Gli atti di autolesionismo registrati tra i detenuti fino a luglio sono stati invece 7.430 contro i 7.216 di tutto il 2023; 374 i ferimenti (365 nel 2023) tre le rivolte contro le due del 2023. E mancano ancora cinque mesi alla fine dell'anno. Inoltre su 61.134 detenuti (14.500 in più rispetto ai posti disponibili), 58 sono costretti a vivere in celle più piccoli di 3 metri quadrati, misura minima stabilita nel 2021 dalla Corte di cassazione per ogni detenuto nelle celle collettive. 14.118 si trovano in celle fra i 3 e i 4 metri quadrati e 46.387 in celle più grandi di 4 metri quadri. Se questa è la situazione, per quanto apprezzabile sia il gesto, appare davvero poco il conforto che potranno portare i 2.200 ventilatori regalati ieri dalla Cei a 31 carceri italiane. «Possibile che non è chiaro dalle parti di Palazzo Chigi - si chiedeva ieri Fabio Pagani, segretario ligure della Uilpa Polizia penitenziaria - che rischia di accadere molto di più e molto peggio di quanto successo nel marzo del 2020 quando, allo scoppiare della pandemia per Covid-19, vi furono pesantissime sommosse in decine di carceri e si contarono 13 morti?».

UN'EMERGENZA alla quale il governo non sembra in grado di rispondere. Ieri il ministro Nordio ha ricordato di aver rafforzato l'organico di educatori, funzionari contabili, mediatori culturali, dirigenti penitenziari. Interventi insufficienti per le opposizioni. «Perché Meloni e Nordio non vogliono vedere la strage silenziosa che sta avvenendo nelle carceri? Tornino sulla terra e intervengano con urgenza», ha chiesto il segretario di +Europa Riccardo Magi. Sulla stessa linea la dem Debora Serracchiani, per la quale «la situazione nelle carceri sta esplodendo e dal ministro Nordio ancora non abbiamo risposte concrete su come affrontare il problema. Il governo non può voltare la testa, deve intervenire con urgenza».



Carcere di San Vittore, Milano foto LaPresse



In aumento anche i gesti di autolesionismo. Si protesta contro sovraffollamento e caldo. Pd e +Europa alla premier: «Servono interventi di urgenza»

EMERGENZA CLIMA

Città da bollino rosso Fango e detriti al Nord

LUCA MARTINELLI

L'Italia ribolle: oggi saranno ben 13 le città con il bollino rosso, ossia il livello massimo di allerta che prevede rischi per la salute della popolazione generale e non solo dei soggetti a rischio. Le città «rosse» saranno - in ordine alfabetico - Bologna, Bolzano, Brescia, Firenze, Frosinone, Latina, Milano, Napoli, Palermo, Perugia, Rieti, Roma e Torino. Le temperature percepite raggiungeranno i 39 gradi a Napoli e Frosinone, i 37 a Roma e Palermo, i 36 a Milano. Secondo il bollettino quotidiano del ministero della Salute, la buona notizia è che l'ondata di calore che avvolge il Paese si avvicina al picco. Domani il numero di bollini rossi scenderà infatti a 12: passeranno al «giallo», il primo grado di allerta, Napoli e Palermo, mentre «guadagnerà» il bollino rosso Viterbo.

Lo scenario meteo dei prossimi giorni contempla anche temporali, tornado e nubifragi, in particolare in Veneto ed Emilia-Romagna. I fenomeni estremi sono collegati a una perturbazione proveniente dall'Atlantico, che porterà aria fredda in quota. «Dopo un periodo senza precipitazioni - sottolinea Tommaso Torrigiani, meteorologo del Consorzio Lamma-Cnr - ora ci sono le condizioni per lo sviluppo di forti temporali. Arrivati a questo punto della stagione estiva, in atmosfera, infatti, c'è molta energia, a causa delle elevate temperature del suolo e dell'umidità. Queste condizioni, soprattutto venerdì - precisa Torrigiani - potranno favorire non solo la formazione di celle temporalesche sulle Alpi, ma anche in Pianura Padana e sugli Appennini centro-settentrionali». Secondo il meteorologo del Consorzio Lamma-Cnr, «venerdì non sono esclusi anche fenomeni estremi, conseguenza del cambiamento climatico e del riscaldamento globale, come tornado, nubifragi e raffiche di vento».

Un'anticipazione di questi fenomeni s'è avuta in Trentino, dove una colata di detriti, fango e acqua ha investito una ventina di case abitate, senza provocare feriti, in località Prà dei Laresi sul pendio nord della Vigolana a Vigolo Vattaro. Il distacco è partito dalla cresta e ha investito tutto il versante anche con blocchi fino a un metro di diametro. Tutto a causa dalle forti piogge di domenica, 40 millimetri caduti in mezz'ora, che hanno provocato il distacco in quota seguito dall'enorme colata fin quasi al fondovalle: dalle prime stime diverse decine di migliaia di metri cubi di materiale. Il presidente della Provincia, Maurizio Fugatti, ha parlato di «un evento meteorologico fuori scala»: quello che ha interessato il bacino del rio Stanghet è un evento con un tempo di ritorno di 350 anni.


Una frana in Piemonte foto Ansa

Ieri, intanto, la Regione Toscana per bocca dell'assessore regionale all'Ambiente, Monia Monni, ha pensato di chiedere lo stato di emergenza per la moria dei pesci a Orbetello, dovuta al caldo. Monni si è recata in laguna, a vedere la situazione, chiedendo che «il governo batta un colpo», anche perché si tratta di un'area che è Sito di interesse nazionale (Sin), oltre a essere un habitat unico per il suo ecosistema. Ha anche sottolineato che sono allo studio eventuali ristori per le attività che sono state interessate, mentre il comune si sta dando da fare per ripulire tanto che le spiagge sono fruibili. Gilberto Ferrari, Fedagripesca-Confcooperative, spiega così il fenomeno: «Tutti gli ambienti umidi che fanno notare profondità d'acqua non molto pronunciate, come Orbetello, in cui oscilliamo tra 1 e 2 metri d'acqua, producono surriscaldamento molto forte. Questo fa sì che il ricambio d'acqua sia molto poco, la presenza di alghe sottrae grandi quantità di ossigeno per cui si crea anossia e i pesci muoiono». Anossia, mancanza di ossigeno: registriamola questa parola, perché ne sentiremo parlare.

A PORTO EMPEDOCLE, GELA E PACECO TRE DISSALATORI, NESSUNO FUNZIONA ORMAI DA ANNI

Sicilia, il disastro siccità: progetti sulla carta e collaudi mai finiti

ALFREDO MARSALA
Palermo

Ci sono tre dighe in Sicilia che danno il senso del disastro su cui nessun governo di centrodestra o di centrosinistra ha messo le mani, a parte progetti e roba rimasta solo sulla carta. Si chiamano Cimia, Comunelli e Disueri, si trovano tra le province di Agrigento e Caltanissetta, quelle più assetate dalla siccità che sta flagellando l'Isola. I tre invasi avrebbero la capacità di inglobare 41 milioni di metri cubi d'acqua. Avrebbero, però. Perché in realtà non l'hanno mai avuta. Collaudi incompleti, manutenzioni mai fatte e lavori lasciati in asso hanno ridotto questa capacità ad appena il 20%. Insomma poco più di 8 milioni di metri cubi. Attorno alle tre dighe ci sono centinaia di aziende agricole e industriali che si sono sempre arrangiate perché l'acqua quando c'era finiva addirittura in mare, come per l'invaso di Comunelli che ha lo scarico di fondo interrato. In questa diga al momento non c'è più acqua, nella Cimia rimangono 800 mila metri cubi, nella Disueri appena 100 mila. In altri tre invasi la situazione non è migliore.

Il Fanaco, nella provincia di Palermo, è quasi a secco: appena 360 mila metri cubi d'acqua, a fronte di una capacità di oltre 20 milioni di metri cubi. Nella diga Furore, nell'agrigentino, ci sono in questi momento 940 mila metri cubi rispetto ai 7 milioni che ne potrebbe contenere. Dei tre milioni e mezzo di metri cubi a Gorgo Lago, anche questo in territorio della Valle dei Templi, ne rimangono 790 mila, mentre l'invaso Leone, realizzato ai tempi del fascismo sempre nell'agrigentino, c'è un residuo di 800 mila metri cubi, ne conteneva più di 4 milioni. Nel complesso le 29 dighe presenti in Sicilia contengono in questa fase il 50% della loro capacità e a luglio c'è stata una ulteriore riduzione dell'8% rispetto al mese precedente: con questo ritmo se non dovesse piovere nel giro di sei mesi tutti gli invasi sarebbero a secco.

C'è poi il capitolo dissalatori. Ce ne sono tre: Porto Empedocle, nel territorio di Agrigento; Gela, nella provincia di Caltanissetta; Paceco, nel trapanese. Nessuno dei tre funziona da anni. Anche qui, anni di incuria e disinteresse totale. Per sistemare dighe e dissalatori ci vorranno anni, il governo Schifani si è mosso appostando 90 milioni di euro nel Fsc firmato col governo Meloni. Ma l'emergenza ha tempi differenti. Ecco perché si sta cercando di rimediare per ridurre i disagi (in alcune zone di Caltanissetta l'acqua manca da 40 giorni) degli agricoltori e degli allevatori. Sono arrivati i primi rifornimenti d'acqua con le navi della marina militare e la Regione ha deciso di fare ricorso ai pozzi, molti abbandonati da anni.


Le dighe di Cimia, Comunelli e Disueri non sono mai state completate

Per trivellare nuovi pozzi o recuperare quelli in disuso, il governo ha pianificato di utilizzare 17 dei 20 milioni ricevuti dalla Protezione civile nazionale. Ribera, Sciacca, Mazzarino, Caltagirone, Aidone, Trabia, Prizzi, Castronovo di Sicilia sono solo alcuni dei comuni dove si sta lavorando per recuperare acqua dal sottosuolo. Gli interventi programmati sono oltre un centinaio. L'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia ha individuato un giacimento d'acqua sui Monti Iblei, acque dolci e salmastre conservate in un acquifero profondo tra i 700 e i 2.500 metri. Il volume d'acqua stimato è pari a 17 miliardi di metri cubi.

Per la gravità della situazione, la conferenza Stato-Regioni ha dato il via libera al riconoscimento per la Sicilia delle «condizioni di forza maggiore e circostanze eccezionali», provvedimento che era stato chiesto dal governo Schifani lo scorso 17 giugno per consentire alle imprese agricole e zootecniche di avere delle deroghe in alcuni ambiti della politica agricola comune. La Coldiretti: «Nelle campagne non c'è più una goccia d'acqua».


Una Citroën C3 in un salone del 2008: è il modello con l'airbag difettoso foto Ap

Airbag difettoso e auto bloccata: via crucis «utilitaria»

A novembre Citroën scrive ai proprietari di C3, a maggio li blocca
Quasi impossibile trovare un appuntamento per la sostituzione

In Italia almeno 150 mila appiedati senza soluzione. I consumatori: sarà class action

MASSIMO FRANCHI

La scritta è evidenziata in rosso: «Importante, questa lettera riguarda la Sua sicurezza». Poi in stampatello con carattere da ciechi arriva l'allarme: «Attenzione, avvertimento di sospendere la guida». La raccomandata è arrivata ad aprile a un numero imprecisato di famiglie italiane che in gran parte ne avevano già ricevuta una simile a novembre. Sono i malcapitati proprietari del penultimo modello di Citroën C3. Ma se a novembre si trattava di una «informazione preventiva», ad aprile e maggio è stato intimato loro di «sospendere immediatamente la guida del Suo veicolo». Di colpo, dall'oggi al domani. Senza soluzioni alternative.

Seicento mila auto fermate e una morte accertata. Il caso degli airbag difettosi della Citroën in Italia è deflagrato tre mesi fa e continua ad allargarsi. E sono coinvolte, seppur in maniera limitata, anche Volkswagen, Nissan, Seat, Skoda e Audi.

Se non è la prima volta che una casa automobilistica è costretta a richiamare un modello di largo consumo per un difetto, il caso della Citroën C3 nei modelli prodotti dal 9 aprile 2009 al 20 febbraio 2017 e della sottomarca Ds3 prodotte dal 26 giugno 2009 al 30 maggio 2019 non ha precedenti per le modalità e per la latitanza della casa costruttrice che, come tutte le marche, non ha più una rete di concessionari e officine autorizzate in grado di gestire un «richiamo» di auto così vasto.

LE ASSOCIAZIONI DI CONSUMATORI sono sul piede di guerra da mesi. Adiconsum ha calcolato come «in tutto sono 599.772 i veicoli interessati», sebbene Citroën sostenga che «il numero riguardi i casi del Sud Europa e che quelli in Italia siano stimabili in 150 mila».

La colpa è dell'airbag di tipo Takata, azienda giapponese fallita nel 2017. Sotto «determinate situazioni atmosferiche» - «il caldo e l'umidità dell'Europa Mediterranea» - alcune «sostanze chimiche contenute negli airbag potrebbero deteriorarsi nel tempo, esponendo il guidatore e il passeggero al rischio di rottura del dispositivo di gonfiaggio dell'airbag con una forza eccessiva in caso di incidente, in grado di provocare gravi lesioni o morte».

MORTE CHE - MENTRE SI STIMANO già 27 decessi e oltre 400 feriti nei soli Stati Uniti - sarebbe già accaduta in Italia. Martina Guzzi, 24enne in procinto di laurearsi, è morta a maggio a Catanzaro mentre era alla guida della C3 del suo ragazzo. Come riportato da *il Corriere*, i consulenti della Procura hanno confermato come non sia stata uccisa dallo schianto ma da un difetto strutturale del sistema di gonfiaggio Takata: «Si può concludere che la sua morte sia in nesso di causalità diretta col malfunzionamento del sistema di detonazione dell'airbag che, a seguito dell'urto, proiettava ad alta energia cinetica un corpo metallico con modalità di urto e lesività assimilabili a ferita d'arma da fuoco».

LA RACCOMANDATA È ORAMAI uno strumento in gran parte obsoleto. In questo caso, Citroën ha prova ad aggiornarla pubblicando un moderno Qr Code che però risulta completamente inutile. Sono tutti alla ricerca del fatidico «codice» per avere un appuntamento in una officina autorizzata per sostituire l'airbag. E in pochissimi riescono ad averlo. «I proprietari sono in una situazione paradossale - denuncia Adiconsum - mancanza dei ricambi, nessuna data per la riparazione, né ristoro o auto sostitutiva che Citroën e Ds devono garantire». Pronte le *class action* per gli indennizzi.

Federconsumatori rincara la dose: «È scandaloso il silenzio di Psa oltre a quello del ministero dei Trasporti (il Mimit di Salvini, ndr). I cittadini continuano a non poter utilizzare la propria auto e, nella quasi totalità, non hanno ricevuto alcuna tutela».

CITROËN CHIEDE «PAZIENZA»: «La situazione è complessa ma abbiamo raddoppiato gli operatori *call center* da 58 a 128, abbiamo fornito 12 mila vetture di cortesia, sostituiti 20 mila airbag e altri 25 mila sono in operazione, nel frattempo le forniture sono passate a 14.500 a settimana».

Pur prendendo per buone le cifre di Citroën, un rapido calcolo porta a stimare la risoluzione del problema in Italia non prima di 9 settimane. Con agosto di mezzo, se ne parla a natale.

Quanto alle richieste di un tavolo nazionale da parte dei consumatori, Citroën rimanda ai suoi legali, così come su *class action* e caso di Catanzaro.

Si sa, in Italia le macchine utilitarie non sono più di moda.

VERTENZA RISOLTA

A Trieste Wärtsilä lascia a Msc: 261 posti salvati

Sottoscritto ieri al Mimit l'accordo di programma che segue le intese sindacali con le società di Msc e Wartsila Italia. «Si chiude con la salvaguardia di tutta l'occupazione (261 lavoratori) e la conferma della vocazione industriale del sito triestino, una crisi durata quasi 2 anni - commentano soddisfatte unitariamente Fim, Fiom e Uilm - .Una vertenza paradigmatica quella di Wartsila Italia; resa possibile grazie alla lotta dei lavoratori e del sindacato e all'impegno concreto delle istituzioni. Una vertenza che deve essere riferimento per il governo per dare risposte positive con scelte di politica industriale ed investimenti anche ad altre crisi aperte nel Paese a partire da quelle che colpiscono i lavoratori dell'automotive, della siderurgia e dell'elettrodomestico».

«Per quanto ci riguarda incalzeremo Wartsila Italia affinché implementi gli impegni industriali e occupazionali assunti con il sindacato in tutti i siti del gruppo, allo stesso tempo vigileremo sui tempi della reindustrializzazione da parte di Msc e della piena ripresa al lavoro di tutti i dipendenti ex Wartsila transitati in Innoway Trieste», concludono Fim, Fiom e Uilm.

DECARBONIZZAZIONE

Ex Ilva, per il governo basta ripristinare due vecchi altoforni

La giunta comunale di Taranto, in virtù della presunta prossima gara di vendita per il passaggio dell'ex Ilva a nuovi investitori, ha delegato al primo cittadino Rinaldo Melucci il mandato per predisporre un accordo di programma con il governo.
Lo strumento, secondo quanto riportato in una nota stampa proveniente da Palazzo di Città, «pur senza voler complicare la procedura di gara, rappresenta l'unica solida garanzia per la decarbonizzazione».

Il comunicato, alla luce dei differenti progetti tra le intenzioni del sindaco, e quello che sembrerebbe essere l'iter seguito dal governo, ha destato non poche obiezioni.

Secondo il presidente di Peacelink Alessandro Marescotti, «mentre Melucci auspica un futuro decarbonizzato per lo stabilimento, il governo prevede di far marciare l'impianto utilizzando ben tre altoforni, rispetto all'unico attuale in marcia, che funzionano a carbone. Il sindaco invoca una decarbonizzazione che il governo non prevede, aumentando la produzione già a partire dal prossimo ottobre, e di conseguenza le innumerevoli emissioni inquinanti».

AEREOTECH ACADEMY A GROTTAGLIE, IN COLLABORAZIONE CON GLI ATENEI PUGLIESI

Cingolani, «l'università bellica» di Leonardo si allarga a Sud

GIACOMO GUARINI

Scuola di guerra: Aerotech academy si estende nel meridione. La scuola di alta formazione di Leonardo, dopo Pomigliano d'Arco, sarà presente anche nel sito produttivo di Grottaglie a partire dal prossimo ottobre.

L'accordo di collaborazione didattica, siglato tra l'amministratore delegato ed ex ministro Roberto Cingolani, l'Università del Salento, (dove fino al 2021 insegnava fisica sperimentale) e il Politecnico di Bari, ha l'obiettivo di formare nuove professionalità nei settori dell'alta ingegneria nell'interesse di Leonardo.

Il gioco al raddoppio della società partecipata dallo stato, che continua a investire nella formazione dei reparti «tecnologie aereo strutturali e oltre», «automazione e industria 4.0» e «nuova generazione» (con un focus sui sistemi autonomi e senza equipaggio per applicazioni aeree, terrestri, marittime, civili e militari), è da contestualizzare in un momento storico in cui i programmi militari e di riarmo - guidati dal ministro della Difesa Crosetto, ex senior advisor di Leonardo - procedono spediti.

Secondo l'Osservatorio spese militari italiane Milex, infatti, «da inizio legislatura il ministero presieduto da Guido Crosetto ha trasmesso alle commissioni Difesa del Parlamento per avere il loro parere, sempre favorevole, ventisette nuovi programmi militari per un onere finanziario pluriennale di 34,6 miliardi di euro, e un impegno annuale, per il 2024 e 2025, compreso tra i 700 e gli 800 milioni».

Le forze aeree, sulle quali la scuola di alta formazione Aerotech academy si concentra, rispetto agli altri reparti di difesa portano a casa il secondo programma di investimenti, immediatamente dopo le forze terrestri, per circa 7,5 miliardi. 24 i nuovi caccia Typhoon prossimi all'acquisto, del consorzio Eurofighter di cui Leonardo fa parte, così come dei droni armati Astore, i primi in forza alla nostra aeronautica, prodotti anch'essi dalla stessa Leonardo.

Accordi, quelli stipulati con l'Università Federico II di Napoli prima, e i due principali atenei pugliesi poi, sulla stessa lunghezza di quelli *dual use* (con cui si identificano quei beni e tecnologie che, pur essendo principalmente utilizzate per scopi civili, possono essere adoperate nella fabbricazione e sviluppo di varie tipologie di armamenti) con gli enti universitari israeliani. A dire il vero, già la nascita nel 2021 della fondazione Med-Or del gruppo Leonardo, «per promuovere attività culturali, di ricerca e formazione scientifica, al fine di rafforzare scambi e rapporti tra l'Italia e i paesi dell'area del Mediterraneo allargato», e del cui comitato scientifico fanno parte corpo docenti e rettori di ben 13 università statali italiane, andava in questa direzione.
Rapporti tra istituzioni che, in barba a quanto dichiarato dal direttore aero strutture di Leonardo, Stefano Bortoli, «l'Aerotech academy porta l'università dentro l'impresa e crea una sinergia indispensabile», stridono rispetto all'articolo 11 della Costituzione e ai quei codici etici, culturali e educativi degli Atenei, che presuppongono un approccio accademico distante dalla dottrina neoliberista e dalla collaborazione con fabbriche che producono strumenti militari e informatici.

Scampia, dopo il crollo manca una soluzione per gli sfollati

Ieri i funerali delle tre vittime. Oggi la protesta del Comitato Vele: «Mancano acqua e cibo»

FABRIZIO GEREMICCA
Napoli

Si seppelliscono i morti, mentre i vivi continuano ad attendere di sapere dove potranno trovare un alloggio se non definitivo, almeno non così provvisorio come quelli prospettati finora dal comune di Napoli nelle scuole e nelle sedi di associazioni. Trecento persone ieri in piazza hanno partecipato ai funerali delle tre vittime del crollo del ballatoio della Vela Celeste di Scampia: il 29enne Roberto Abbruzzese, la 35enne Margherita Della Ragione e Patrizia Della Ragione, 53 anni.

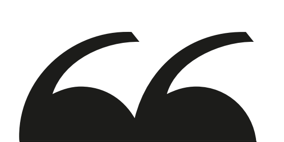
C'ERA CHI SI ASPETTAVA numeri diversi: piazza Giovanni Paolo II era stata allestita per ospitare almeno 2mila persone. Il gran caldo (anche per questo motivo i funerali erano stati anticipati alle 9) ha evidentemente dissuaso molti dal prendere parte alle esequie, che sono state celebrate dall'arcivescovo di Napoli, don Mimmo Battaglia. Il prelato, nel corso della omelia, ha fatto riferimento a una periferia, quella di Scampia, «spesso simbolo di tutte le periferie, non solo della nostra città, ma del nostro paese. Una periferia che purtroppo oggi diventa il centro dell'attenzione di tutti non per la sua rinascita, ma perchè ancora una volta l'odore della morte e della paura pervade le sue vie e i cuori dei suoi abitanti». Al termine dei funerali sono stati lanciati palloncini bianchi in cielo. Mentre le bare lasciavano la piazza, alcuni dei presenti si sono sentiti male. Come la sorella di Patrizia Della Ragione, che nei giorni scorsi è stata tra i pochissimi parenti delle persone coinvolte nella tragedia che ha voluto parlare con i cronisti, sia pure molto brevemente. Andò loro incontro in prossimità del Pronto Soccorso dell'ospedale pediatrico Santobono e chiese giustizia per le vittime e per i loro familiari.

NEL NOSOCOMIO sono ricoverate sette bambine coinvolte nel crollo del ballatoio della Vela Celeste, di età compresa tra 2 e 10 anni. Le condizioni delle due più gravi, che sono in terapia intensiva pediatrica e hanno una 7 anni e l'altra 4, restano stabili, secondo il bollettino sanitario che è stato diramato ieri in tarda mattinata dal Santobono. «Le pazienti - informa la nota - saranno sottoposte nelle prossime ore a rivalutazione multidisciplinare e diagnostica per immagini, al fine di valutare l'entità delle lesioni cranio encefaliche a una settimana dall'evento traumatico». Migliora il quadro clinico delle tre piccole pazienti ricoverate in Ortopedia e delle altre due bambine, che sono in Chirurgia d'urgenza. Oggi alle 17.30, intanto, è in programma il corteo promosso dal Comitato Vele di Scampia. Contestano il Comune di Napoli e le istituzioni in generale perché «non sono riuscite, a distanza di sei giorni dalla tragedia, ad attivare un piano di emergenza adeguato alla situazione».

SECONDO IL COMITATO VELE, «neppure l'acqua e i pasti sono stati distribuiti in maniera adeguata alle esigenze della nostra gente». In questo contesto, l'annuncio da parte del comune dell'approvazione di una delibera che stanzierà fondi e risorse per gli sfollati persuade ben poco i promotori del corteo: «Non capiamo - protestano - in che modo concretamente questo stanziamento possa rappresentare una soluzione immediata e realistica per le famiglie che sono rimaste senza casa". La delibera oggetto di discussione autorizza il prelievo di un milione di euro dal fondo di riserva dell'anno 2024. Il sostegno agli sfollati è previsto fino al termine del 2024 e, secondo una nota di Palazzo San Giacomo, potrebbe poi essere rinnovato.

IL COMUNE ritiene che tali contributi potrebbero aiutare le famiglie a trovare un'autonoma sistemazione abitativa, evidentemente in affitto, in attesa che siano completati i nuovi alloggi che erano stati previsti dal piano Restart Scampia, il progetto che prevede anche di riqualificare la Vela Celeste per destinarla a funzioni di servizio e istituzionali. Palazzo san Giacomo fa sapere, inoltre, che «prosegue l'interlocuzione con albergatori e istituti religiosi, per offrire una collocazione agli sfollati».

SONO CIRCA 800 e per il momento continuano ad arrangiarsi sostanzialmente da soli. Presso amici e familiari o con l'occupazione della sede universitaria inaugurata un paio di anni fa dalla Federico II, costruita dove c'era un'altra Vela, abbattuta tempo prima.



Alle famiglie misure di sostegno per un'autonoma sistemazione abitativa. Prosegue l'interlocuzione con albergatori e istituti religiosi per collocare gli sfollati **Il sindaco Manfredi**



Scampia, i funerali delle tre vittime del crollo nella Vela Celeste foto di Cesare Abbate/Ansa

---

ALTA FELICITÀ

Festival No Tav, In 10mila sfilano per la Val di Susa

LINDA MAGGIORI

In Val di Susa la lotta non si arresta. Lo scorso fine settimana si è svolta l'ottava edizione del Festival Alta Felicità, organizzato dal movimento No Tav. La manifestazione ha richiamato 10mila persone. Ai piedi di Venaus nella borgata 8 dicembre si sono susseguiti concerti, dibattiti, e assemblee tra le tantissime realtà presenti da ogni parte d'Italia e anche da fuori. Presente anche Nicoletta Dosio, che ha ottenuto un permesso dal magistrato. «Come me ci sono molti altri, in carcere o agli arresti domiciliari» ha ricordato. Sabato due cortei sono partiti dal campeggio del Festival e si sono diretti uno verso il cantiere di Chiomonte, l'altro verso il cantiere di san Didero.

In entrambi i casi i manifestanti hanno tagliato il filo spinato, a Chiomonte sono riusciti ad abbattere le recinzioni ed entrare nel cantiere. La polizia ha risposto con idranti e lanci di lacrimogeni. Bloccata l'autostrada A32 per ore. A San Didero i lacrimogeni della polizia hanno investito anche chi non partecipava alle azioni, tra cui giornalisti e osservatori di Amnesty International.

«In quest'ultimo anno il sistema Tav non ha fermato la sua vorace corsa - spiegano gli attivisti -. È stato ampliato il cantiere di San Didero per l'autoporto da parte della Sitaf, società che gestisce l'autostrada Torino-Bardonecchia, e i cui camion trasportano i detriti degli scavi, la stessa coinvolta nell'inchiesta Echidna che ha svelato le mire della 'ndrangheta sui cantieri. Una recente inchiesta giornalistica ha svelato il rischio idraulico e di stabilità per le dighe limitrofe, causato dai lavori che intaccano le falde e compattano il terreno. Sono iniziati anche i lavori propedeutici alla costruzione dello svincolo della Maddalena e arrivate notifiche per espropri di case e terreni a San Giuliano, Susa». L'Europa ha stanziato altri 700 milioni per la Tav. Che si aggiungono agli 814 milioni appostati dall'Europa nel 2014. Ma probabilmente non basteranno.

Autonomia, le firme per il referendum

Ieri pomeriggio erano quasi 250mila le firme raccolte on line (cioè già il 49,52% di quante necessarie) per abrogare il ddl Calderoli cioè il progetto di autonomia differenziata, detta anche «spacca Italia». I promotori spiegano: «L'approvazione della legge è un grave attacco all'impianto costituzionale del nostro Paese. Nel proporre differenti livelli di autonomia tra le regioni a statuto ordinario, divide l'Italia e danneggia sia il sud che il nord, impoverisce il lavoro, compromette le politiche ambientali, colpisce l'istruzione e la sanità pubblica, smantella il welfare universalistico, penalizza i comuni e le aree interne».

Napoli

Sciopero generale per la giustizia sociale e climatica

GIANFRANCO NAPPI

Di cosa ci parla Scampia, oltre il dolore per queste vittime e per chi ancora combatte in ospedale? Dovremmo non poterne più delle lacrime di un giorno, del dolore spot, di questa emozione che si alza per poi repentinamente cadere nello spazio di un attimo - come accade per i morti sul lavoro o per i bambini di Gaza o quelli del Mediterraneo... - nel flusso continuo di sollecitazioni cui siamo sottoposti dal sistema rete-controllo-induzione a riconoscere sé stessi solo nella dimensione del consumo. Tutto consumato per poi tornare alla normalità di una città nella quale per i «bordi», per le periferie, per i margini non c'è interesse, attenzione, politica. Margini che crescono anche nel cuore della moderna metropoli.
Sì perché assistiamo a un ritorno in grande del valore del suolo, della rendita su di esso fondata che classifica gerarchie, priorità di interventi.
E così se un territorio non incrocia la voracità della rendita rimane abbandonato a se stesso insieme a chi lo vive, a sua volta destinatario di una attenzione marginale o delegata, e meno male che ci sono, al volontariato e alla Chiesa. E in tanti casi purtroppo alla camorra. Sulle condizioni materiali di vita in città, vale per gli anziani in tutta l'area metropolitana con il caldo; vale per gli abitanti delle periferie; vale per quelli del centro storico in via di espulsione in favore della rendita di un turismo sregolato, va aperto un conflitto dal carattere generale. Napoli ha nella sua storia i residui di altre epidemie di occupazione di suolo, speriamo che sia rimasta traccia anche degli anticorpi: Lauro e le mani sulla città, il dopo terremoto in Campania, il Regno del Possibile...
La rendita fondiaria è di nuovo diventata, nelle sue forme modernissime, a Napoli, il vero blocco di potere intorno a cui ruota l'integrazione passiva della politica. Voglio dirla ancora più chiara: di tutta la politica, senza distinzioni apprezzabili tra centrodestra e centrosinistra. Soggetti economici della rendita, politica e, sempre di più, spezzoni di mondo universitario, il vero nuovo soggetto in campo, che ha assorbito talmente bene la logica d'impresa e la commistione tra interessi privati e pubblici da offrire a entrambi copertura scientifica in cambio di quote sempre più ampie di gestione di risorse e di potere reale. Perché invece di sprecare centinaia di milioni di euro per nuove porte di accesso a Napoli, il progetto della Regione con partecipazione del Comune con nuova colata di cemento zona Stazione centrale, duplicando peraltro quel che c'è già al Centro direzionale, non si investono queste risorse per un grande e vero programma di riqualificazione urbana delle periferie?
Perché si fa una legge urbanistica regionale, prontamente sostenuta e utilizzata dal comune di Napoli, che alimenta il nuovo consumo di suolo?
Perché il Consiglio regionale, fino a ora, se ne è strafregato di una proposta di iniziativa popolare come «Rigenera» nonostante 13mila firme raccolte che proprio su questi temi, giustizia sociale e giustizia climatica, sarebbe una vera svolta? Si potrebbero fare altri cento esempi ma insisto: serve il rilancio di una conflittualità sociale di tipo nuovo, che unifichi dai territori istanze e vertenze, si dia sedi unitarie di organizzazione, veri e propri Consigli territoriali. Schlein, Avs, 5 Stelle, la Via Maestra, c'è una coerenza tra quel che si dice nazionalmente e quel che accade invece territorialmente?
Parliamo di un Mezzogiorno che stiamo chiamando a mobilitarsi, unitariamente con il Paese, contro l'autonomia differenziata. Siamo sicuri che senza queste nuove coerenze, questa mobilitazione potrà darsi in modo adeguato? Per cominciare ci vorrebbe un grande grido, tanto forte da farsi sentire e segnare un punto di svolta. Perché no uno Sciopero generale per giustizia sociale e giustizia ambientale, qui a Napoli, Campania, Italia?

VENEZUELA ELETTORALE



Caracas, il presidente Nicolas Maduro balla fuori dal palazzo di Miraflores dopo l'annuncio della vittoria elettorale (Ap/Fernando Vergara)

Caracas da copione: vince Maduro e la destra non ci sta

Il Consiglio elettorale dice 51% contro 44%, l'opposizione grida ai brogli e chiede interventi

CLAUDIA FANTI

La destra radicale no. Per quanto forte sia il disincanto, il popolo che con Hugo Chávez aveva conosciuto il riscatto e la speranza non deve essersela sentita - stando all'annuncio del Consiglio nazionale elettorale - di consegnare il paese a María Corina Machado e alla sua cricca. Cosa ci fosse dietro il candidato dell'opposizione Edmundo González Urrutia era, dopotutto, impossibile da nascondere: il colpo di stato dell'11 aprile del 2002, le violente *guarimbas* che hanno insanguinato il paese nel 2014 e nel 2017, la criminale farsa del governo ad interim di Juan Guaidó, i ripetuti tentativi golpisti, la difesa delle sanzioni che hanno messo (o almeno contribuito fortemente a mettere) in ginocchio il paese, le mai perdonate invocazioni di un intervento militare straniero.

Potrebbe essere questa, al termine di una giornata elettorale trascorsa in maniera del tutto pacifica, la spiegazione della vittoria di Maduro, con i suoi 5 milioni e passa di voti, pari al 51,2%, contro i quasi 4 milioni e mezzo (44,2%) del suo diretto avversario, e un'affluenza alta (del 59%) ma non altissima, a dimostrazione che gli appelli all'astensione dei chavisti dissidenti non sono caduti del tutto nel vuoto.

SCONTATA LA REAZIONE della destra radicale, la quale aveva già detto e ridetto che una vittoria di Maduro sarebbe stata possibile solo con i brogli: complice il ritardo nella divulgazione dei dati ufficiali - giustificato dal governo con un attacco informatico al sistema di trasmissione dei dati del Cne - l'opposizione si è proclamata vincitrice con il 70% delle preferenze, denunciando il mancato accesso a molti verbali dei seggi e annunciando per i prossimi giorni azioni mirate a «imporre la verità». Il Venezuela, ha affermato Machado, «ha un nuovo presidente ed è Edmundo González. Abbiamo vinto e tutti lo sanno, in tutti i settori del paese e in tutti gli stati».

Che le aspettative di un cambiamento fossero forti non ci sono dubbi: lo aveva riconosciuto lo stesso Maduro, sottolineando la necessità di «un nuovo Stato» al servizio delle persone, «efficiente, leggero, moderno, avanzato». E altrettanto certo è che l'insoddisfazione nei confronti del governo sia largamente diffusa. Ma la maggioranza degli elettori potrebbe aver preferito alla fine la strada vecchia a quella nuova, tanto più incerta e pericolosa.

MEGLIO, INSOMMA, la stabilità garantita per altri 6 anni da Maduro - malgrado i salari miserabili contrapposti ai grandi benefici offerti alle imprese, la corruzione, la repressione del dissenso, la vuota retorica socialista accompagnata da politiche di segno chiaramente e nettamente capitalista - che il salto nel buio rappresentato dall'opposizione radicale, con il suo programma di governo pericolosamente simile a quello del presidente argentino.

INFATICABILE durante tutta la campagna elettorale, partecipando anche a quattro eventi in un solo giorno, Maduro ha permanentemente evocato l'eredità di Chávez, pur avendo adottato misure che ne hanno apertamente sconfessato il programma rivoluzionario. Significativo, per esempio, per il suo valore simbolico, il caso della restituzione ai legittimi proprietari di beni precedentemente espropriati dal predecessore, come il centro commerciale Sambil di La Candelaria, a Caracas, tornato nelle mani dell'imprenditore Alfredo Cohen. Qualcosa di inimmaginabile ai tempi del *comandante eterno*: «Mi devono cacciare da Miraflores perché ci sia un centro commerciale a La Candelaria», diceva Chávez nel 2008. Aggiungendo: «Come possiamo costruire il socialismo cedendo spazi vitali del popolo a questo modello smisuratamente consumista?»

TUTTAVIA, al di là dell'involuzione capitalista del governo Maduro, la ripresa economica c'è stata e se ne vedono gli effetti, per quanto non equamente distribuiti. Gli scaffali dei mercati sono tornati a riempirsi e, malgrado il salario minimo resti inferiore ai 4 dollari mensili - in un paese che nel 2012, sotto Chávez, vantava i salari più alti dell'America latina - sono aumentati i cosiddetti bonus di guerra economica e i ticket per l'alimentazione. E tutto questo ha forse contribuito a rendere un po' più credibile il piano governativo delle cosiddette "7T", sette grandi trasformazioni centrate specialmente sulla promessa di una nuova tappa economica, nel segno di una crescita sostenuta, della fine del ciclo di iper-inflazione, di una completa sovranità alimentare e di un'industrializzazione in grado di superare una volta per tutte la dipendenza dal petrolio.

Tajani «perplesso», FdI va all'assalto

Se il ministro degli esteri Antonio Tajani si limita a dirsi «perplesso» e esprime «dubbi sul voto elettronico», è Fratelli d'Italia il partito italiano più attivo contro Maduro. Per il senatore Roberto Menia (capo del dipartimento italiani all'estero) il voto in Venezuela «è una truffa». Il viceministro degli esteri Edmondo Cerielli chiede che «la Ue non riconosca la rielezione di Maduro». La senatrice Cinzia Pellegrino auspica «che Ue e comunità internazionale non riconoscano questa chiara frode». Il senatore Giulio Terzi di Sant'Agata, parla di «ennesima tragica farsa elettorale». In Venezuela ci sono circa 160mila italiani all'estero, un decimo di tutti quelli nella circoscrizione America meridionale - ma un terzo di quelli che hanno effettivamente votato.

AMERICA LATINA

Cautela e dubbi dai presidenti progressisti

È una cautela che non nasconde di certo i dubbi quella mostrata dai presidenti (più o meno) progressisti di fronte all'annuncio della vittoria di Maduro da parte del Consiglio nazionale elettorale (la cui pagina internet è inaccessibile da ore).

Se il più duro e diretto è stato Gabriel Boric, parlando di risultati «difficili da credere» e dichiarando apertamente che «il Cile non riconoscerà alcun risultato che non sia verificabile», ha espresso le sue perplessità anche il ministro degli esteri colombiano Luis Gilberto Murillo, insistendo sull'importanza di «chiarire qualsiasi dubbio sui risultati» e sollecitando il «riconteggio totale dei voti». Non è stato da meno il presidente guatemalteco Bernardo Arévalo, il quale ha detto di nutrire «molti dubbi» sull'esito annunciato, confidando sulle missioni di osservazione elettorale, di cui ha evidenziato il ruolo decisivo.

Il più prudente è stato il consigliere speciale di Lula per gli affari internazionali Celso Amorim, in linea con la decisione del governo brasiliano di attendere - ai fini del riconoscimento della vittoria di Maduro - i «dati disaggregati» delle elezioni, la cui pubblicazione è ritenuta «indispensabile per trasparenza, credibilità e legittimità dell'esito elettorale». «Sono andato a dormire con un quadro che suggeriva la vittoria dell'opposizione con il 65% dei voti contro il 30% e mi sono svegliato con Maduro al 51%», ha dichiarato Amorim, presente in Venezuela in qualità di osservatore brasiliano del processo elettorale, che ha in programma di incontrare tanto il presidente quanto Edmundo González Urrutia. «Non sto ponendo necessariamente in dubbio» l'annuncio del Cne, ha proseguito il consigliere di Lula, «ma il governo si è impegnato a fornire i verbali da cui risultano i dati comunicati e questo non è ancora avvenuto».

(cl.fa.)

Corina Machado: il nuovo presidente «è Urrutìa, abbiamo vinto e nel paese lo sanno tutti»

— segue dalla prima —

GLI USA E GLI ALTRI

Sorpresa, l'Occidente tira il freno: niente scomuniche

ROBERTO LIVI

Previsioni confermate a livello locale. L'opposizione venezuelana ha gridato ai giganteschi brogli e ha dichiarato che il vero vincitore è Edmundo González. Nel subcontinente è prevalsa la prudenza. Solo l'impresentabile presidente argentino Javier Milei, ha urlato contro la dittatura di Maduro. Sospetti e incredulità sull'esito del voto sono stati espressi dal presidente guatemalteco Arévalo e da quello cileno Boric , come pure dal collega dell'Uruguay Lacalle Pou, i quali hanno chiesto una verifica urgente da parte di osservatori indipendenti.

Un controllo del conteggio dei voti è stato chiesto anche dal presidente colombiano Gustavo Petro, ma «come garanzie per la democrazia venezuelana». Sono rimasti in silenzio le diplomazie dei due giganti latinoamericani, Messico e Brasile. Entrambi in attesa di chiarimenti (anche se l'inviato di Lula, l'ex ministro degli esteri Amorim, si è «rifiutato di avallare le accuse di brogli»).

Entusiasta invece l'appoggio dei leader dello schieramento bolivariano, il presidente cubano Díaz-Canel, il boliviano Arce e il nica Ortega.

Quello che invece ha sorpreso, dopo che alla vigilia i grandi mass media occidentali avevano data per certa la vittoria dell'opposizione, è stato il pragmatismo delle prese di posizioni delle potenze occidentali. Che vanno dal giudizio moderato della diplomazia spagnola, ovvero che i venezuelani hanno espresso il loro voto e che a meno di brogli dimostrati questo voto deve essere accettato, a quello del segretario di Stato Usa Antony Blinken, che ha rovesciato i termini: a meno di conferme di una urgente e necessaria revisione del voto da parte di osservatori internazionali la vittoria di Maduro è in forte dubbio. Ma nessuna condanna netta e inequivocabile. Da parte delle potenze amiche, Russia e Cina soprattutto, è stato confermato l'appoggio a Maduro.

Una serie di fatti fanno ritenere che, nonostante le proteste, i risultati di domenica verranno mantenuti. A differenza di precedenti elezioni, queste presidenziali si sono svolte senza incidenti di rilievo. L'opposizione ha potuto fare la sua campagna senza violenze. E anche la giornata del voto si è svolta in un clima di normalità. Analisi indipendenti hanno poi accreditato il governo bolivariano di uno zoccolo duro *chavista* valutato attorno ai 4 milioni di votanti. Non è dunque impossibile che la massiccia campagna di Maduro e le relative pressioni abbiano potuto aggiungere voti sufficienti a una vittoria.

Il presidente Maduro, poi, ha dimostrato di essere alla guida di un regime per molti versi bonapartista, ma anche di un governo indipendente. Una situazione che ricorda il governo di Peron in Argentina. Lo Stato bolivariano si è mantenuto forte, non è certo una *banana repubblic*. L'alleanza bolivariana con le forze armate e la sicurezza è stabile, a livello di alta burocrazia non si sono verificate importanti fratture e anche la frazione capitalista in formazione, la cosidetta *boliburguesia*, lo appoggia.

Infine bisogna mettere in chiaro che la vera posta di queste elezioni non era la democrazia - del resto una leader di destra dura e fascistoide come Corina Machado non dà garanzie migliori. Quello che è in gioco è il controllo della Pdvsa e delle riserve di greggio del Venezuela - le più grandi del pianeta - oltre a una serie di metalli rari. Su questo punto, in tema di economia, l'ultimo anno del governo Maduro ha virato nettamente verso posizioni assai pragmatiche con elementi chiaramente liberisti. Se non fosse per le posizioni antimperialiste, per molti versi l'ultimo governo venezuelano potrebbe essere definito borghese. Ma quello che importa è che questo cambiamento di rotta non dispiace - e comunque non è visto come ostile - alle grandi compagnie nordamericane. Una vittoria dell'opposizione, dal loro punto di vista, potrebbe produrre un clima ben più instabile della permanenza alla presidenza di un Maduro disposto a trattare.

L'EDITORIALE DEL PRESIDENTE SUL WASHINGTON POST. PER I GIUDICI MANDATI A TERMINE

Biden: «Riforma della Corte suprema». «In Usa non esistono re»

«Questa nazione è stata fondata su un principio semplice eppure profondo: nessuno è al di sopra della legge. Non il presidente degli Stati uniti. Non un giudice della Corte suprema. Nessuno». È questo l'incipit dell'*op ed* del presidente Joe Biden sul *Washington Post*, in cui sostanzialmente annuncia la battaglia che contraddistinguerà gli ultimi mesi della sua presidenza, soprattutto ora che non è più impegnato nella campagna elettorale per la propria rielezione. La battaglia cioè per riformare la Corte suprema, e per fare in modo che l'immunità presidenziale quasi totale sancita dai suoi sei giudici reazionari non diventi mai effettiva. A questo scopo, Biden prospetta tre misure - «in risposta alle minacce crescenti alle istituzioni democratiche» -, di cui la prima è un emendamento costituzionale: «il No One is Above the Law Amendment», per sancire (o meglio ribadire) nella carta fondamentale che «siamo una nazione di leggi - non di re o dittatori».

Le altre due misure riguardano la Corte suprema «travolta da scandali etici», che si fa beffe «di precedenti legali radicati» (la sentenza contro l'aborto) e dell'imparzialità (la sentenza ad hoc per Trump e i rivoltosi del 6 gennaio). Biden propone di limitare i mandati dei giudici: «Gli Stati uniti sono l'unica grande democrazia costituzionale i cui più alti giudici restano in carica a vita». La riforma prevederebbe mandati della durata massima di 18 anni, e che ogni presidente possa nominare un giudice ogni due anni. Infine, Biden invoca un codice etico vincolante per i nove membri della Corte, così come accade per tutti gli altri giudici federali (una misura per la quale si è espressa favorevolmente anche la giudice della minoranza liberal Elena Kagan).

«È buon senso», scrive Biden. «Ai giudici dovrebbe essere richiesto di rendere pubblici i regali che ricevono, di astenersi da attività politiche e di ricusarsi dai casi in cui loro o i loro sposi hanno un conflitto di interesse economico o di altro genere». Il riferimento è allo scandalo per i regali e i viaggi milionari ricevuti dal giudice Clarence Thomas da parte del miliardario Harlan Crowe, all'attivismo di sua moglie Virginia nel tentativo di sovvertire il risultato elettorale nel 2020, e alle bandiere trumpiste nelle abitazioni del giudice Samuel Alito.

«Possiamo e dobbiamo prevenire l'abuso del potere presidenziale. Possiamo e dobbiamo ristabilire la fiducia pubblica nella Corte suprema. Possiamo e dobbiamo rinforzare le protezioni della democrazia». **G. Br.**

Violenza sessuale diffusa in Sudan. «Cure inaccessibili»

Il rapporto di Human Rights Watch: donne e ragazze stuprate e rapite per settimane, strutture sanitarie distrutte


La 22enne Mayada, stuprata dalle forze di sicurezza sudanesi a Khartoum foto Ap/Nariman El-Mofty

MARGHERITA CORDELLINI

«La violenza sessuale come arma di guerra, incluso lo stupro, è stata una caratteristica distintiva - e spregevole - di questa crisi». Lo ha dichiarato a marzo l'Alto Commissario delle Nazioni unite per i diritti umani, sottolineando «l'insidioso disprezzo per la vita umana» che caratterizza il conflitto in Sudan.

Il 15 aprile 2023, a Khartoum sono scoppiati violenti combattimenti fra l'esercito del paese, le Forze armate sudanesi (Saf), e il gruppo paramilitare delle Forze di supporto rapido (Rsf). La guerra fra le due fazioni si concentra attorno alla capitale sudanese e alla regione di Darfur, coinvolgendo anche altre città. Dall'inizio delle ostilità, quasi 15.000 gli uccisi e più di 8.2 milioni gli sfollati, riporta l'Onu ad aprile. Si tratta molto probabilmente di un'ampia sottostima della realtà.

ENTRAMBE le fazioni in guerra sono responsabili di diffusi episodi di violenza sessuale. Documentati nel rapporto *"Khartoum non è sicura per le donne!" Violenza sessuale contro donne e ragazze nella capitale del Sudan* di Human Rights Watch pubblicato lunedì. Intervistata dal *manifesto*, la direttrice dell'organizzazione per il Corno d'Africa Laetitia Bader, spiega che «il nostro rapporto rileva una vasta presenza di violenza sessuale a Khartoum e nelle città sorelle di Bahri e Omdurman dall'inizio del conflitto».

«Abbiamo intervistato dottori, psichiatri, paramedici e psicologi: fin dai primi giorni hanno ricevuto segnalazioni di violenza sessuale. La maggior parte di questi casi sono attribuiti alle Rsf, che controllano diverse aree residenziali di Khartoum, occupando case, aziende e infrastrutture mediche. Là donne e ragazze sono state stuprate, anche da più persone, e rapite per settimane. Anche le Saf sono responsabili di stupri nelle zone da loro controllate».

Secondo il rapporto, diciotto degli operatori sanitari intervistati da Hrw hanno fornito assistenza a «un totale di 262 sopravvissuti a violenze sessuali fra aprile 2023 e febbraio 2024». Bader sottolinea però l'importanza di «non dare troppa enfasi ai numeri: per via delle barriere logistiche come le restrizioni alla libertà di movimento imposte dai vari checkpoint nelle zone sotto le Rsf, e delle barriere sociali – le donne vittime di violenza di genere vengono a volte allontanate dalla propria famiglia– queste cifre non corrispondono a quelle reali. Inoltre, un solo caso solo di violenza sessuale costituisce di per sé un abuso».



> *Invitiamo le Nazioni unite a supportare gli operatori locali che vengono abusati: sono fondamentali nel fornire assistenza medica e cibo*
> **Laetitia Bader, Hrw**

ANCHE UOMINI e ragazzi sono vittime di violenza sessuale – continua – ci sono stati documentati circa dieci casi. Si tratta ancora di più di una sottostima per via dei molteplici strati di stigma attorno alla violenza di genere sulla popolazione maschile».

Nel rapporto figurano diverse testimonianze di operatori medici: «Abbiamo assistito una madre e le sue quattro figlie che sono state violentate di fronte al padre e ai fratelli. Non sono state in grado di lasciare la loro casa perché le Rsf le hanno poste in una sorta di arresti domiciliari. Queste donne sono state violentate ripetutamente per giorni. Una delle figlie era incinta quando sono riuscite a contattarci». Bader racconta che «spesso le sopravvissute si presentano per ricevere cure solo quando sono incinte. I servizi abortivi sono, però, quasi inesistenti a Khartoum. Le vittime non stanno ricevendo le cure nel periodo critico anche perché le forze paramilitari vessano civili e medici. I sopravvissuti non hanno accesso alla profilassi per prevenire la diffusione di epatite e altre malattie». Hrw sottolinea che entrambe le fazioni prendono di mira le strutture sanitarie, saccheggiandole e distruggendole. Secondo Bader «già nei primi mesi l'Oms ha dichiarato il 70% delle strutture sanitarie non funzionanti. Medici senza frontiere denuncia le restrizioni alla circolazione del proprio staff e delle attrezzature mediche».

BADER punta il dito contro il «contesto di impunità che circonda gli abusi commessi dalle due fazioni negli ultimi decenni. Non rispettano il diritto internazionale, devono smettere di attaccare gli ospedali e consentire l'accesso agli aiuti umanitari. Inoltre, invitiamo l'Onu a supportare gli operatori locali. Gli aiuti umanitari e le scorte mediche che vengono da fuori non sono sempre accessibili, per questo è cruciale aiutare i sudanesi sul campo. È necessario anche un supporto politico: i molteplici attacchi ai primi soccorritori, incarcerati arbitrariamente e abusati, devono essere condannati molto più fermamente».

A DICEMBRE - continua - il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite ha deciso di terminare il mandato della missione Onu in Sudan, che aveva un importante *expertise* sulle violenze di genere in contesti di guerra. Con la missione è stato quindi rimosso anche questo tipo di competenza specializzata sul campo. È cruciale che venga data priorità all'assistenza alle vittime di violenza sessuale: la gravità della situazione richiede un potenziamento delle azioni concrete sul campo».

IMBOSCATA DEI RIBELLI TUAREG A TINZAWATÈNE, TRA LE VITTIME UN CELEBRE PROPAGANDISTA RUSSO

Mali, decine di morti: la peggiore sconfitta dei Wagner in Africa

ANDREA SPINELLI BARRILE

«Siamo rimasti in tre. Continuiamo a lottare». Sono le ultime parole lasciate su Telegram da alcuni mercenari del gruppo Wagner che hanno perso la vita nella battaglia di Tinzawatène, villaggio a 230km a nord-est di Kidal, nord del Mali. A due passi dal confine desertico con l'Algeria.

Quella subita dai Wagner e dalle Forze armate maliane (Fama) nella battaglia di Tinzawatène, tra giovedì e domenica, è la sconfitta più grave e drammatica mai inferta al gruppo mercenario da quando ha messo piede in Africa. Gli autori di questa sconfitta sono i ribelli del Quadro strategico per la difesa del popolo dell'Azawad (Csp-Dpa), tuareg separatisti storicamente in conflitto con Bamako. Una sconfitta con morti eccellenti: «Essere un guerriero significa vivere per sempre» recita la propaganda dei Wagner profusa per anni dal canale Telegram *Grey Zone*, il cui admin Sergei Shevchenko, detto Stagno, è morto a Tinzawatène. O forse il suo nome era Nikita Fedyanin, 29 anni. Di certo se ne conosceva la passione per la guerra e per i gattini, specialmente se teneroni e dallo sguardo molto dolce, incomprensibili stranezze di uomini d'arme dai pochi scrupoli. La discrepanza nel nome arriva da un dettaglio non banale: molti Wagner hanno un doppio passaporto (richiesto in molti annunci), usato anche per celare una doppia identità.

Giovedì, quando è cominciata la battaglia di Tinzawatène, l'ambasciata russa in Mali ha emesso un avviso di minaccia terroristica, in particolare nella zona dove l'attività dei gruppi armati (jihadisti e ribelli) è sempre più intensa, cioè le regioni di Gao e Menaka (Mali) e Tillaberi (Niger). La battaglia di giovedì ha visto le Fama e i suoi ausiliari russi avere la meglio sui ribelli ma le cose sono cambiate nella notte tra giovedì e venerdì, quando i ribelli del Csp hanno fatto convergere sul posto un migliaio di miliziani e recuperato le posizioni perse il giorno prima anche grazie a una tempesta di sabbia, che ha reso confusa la risposta militare. Le unità Wagner al confine maliano-algerino, tra i 300 e i 500 uomini, hanno disperso in piccoli gruppi i ribelli e un'unità di ricognizione russa, il 13esimo distaccamento d'assalto della Wagner guidato da Stagno, è stata mandata all'inseguimento di uno di questi, venendo attirata in un canyon dove ha subito un'imboscata.

Il leader dei russi Ivanov: sul terreno ucraini con i droni. Diverso terreno ma stessa guerra

Alexander Ivanov, capo della Wagner in Repubblica Centrafricana ma ufficialmente membro di un think tank geopolitico russo, ha detto all'agenzia *Tass* che i ribelli azawadiani erano supportati sul terreno da dronisti ucraini dotati di Fpv (free personal vision) e quadricotteri, accuse pesantissime riprese poi dalla propaganda della giunta militare maliana. Accuse che allargano di molto il fronte bellico creando quasi un fronte unico, saheliano-ucraino, in cui l'Europa, ma anche l'Africa, sono nel mezzo.

L'imboscata ha comportato perdite pesanti per i Wagner ma i numeri non sono chiari: gli stessi Wagner parlano di "decine di musicisti morti" e "cinque prigionieri" ma dai video pubblicati sui canali dei ribelli tuareg e monitorati dal *manifesto* contiamo almeno una decina di ostaggi caucasici. Un comandante Wagner in Mali, che su Telegram si fa chiamare Rusich, in un messaggio ha spiegato di avere chiesto il supporto dell'Africa Corps, quella parte del gruppo Wagner che è stata assorbita dal ministero della difesa russo, e delle forze speciali.

I fatti di Tinzawatène rivelano una storia molto diversa da quella propagandata sin qui dalla giunta militare maliana, che sugli stessi eventi parla di "grande successo delle Fama", scoprendo un nervo importante: il mancato coordinamento tra Mali e Russia nella guerra di comunicazione.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice,
Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente),
Tiziana Ferri,
Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa
del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale
registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi
diretti editoria L. 198/2016
e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa:
ISSN 0025-2158
Pubblicazione online:
ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico
bancario presso Banca Etica
intestato a "il nuovo manifesto
società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra
351/353, Roma - **RCS Produzioni
Milano Spa** via R. Luxemburg 2,
Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 €
a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 €
a modulo finestra di prima pagina:
formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

**diffusione, contabilità rivendite,
abbonamenti:**
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171


certificato
n. 8734
del 25-5-2020

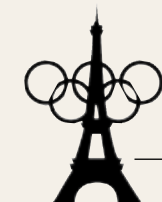
Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati
Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.190



Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it



Il rovescio della medaglia

Il buco nero fecal-strutturale della Ville Lumière

Filippo Ortona

Mentre vengono redatte le prime righe di questo contro-diario olimpico, che vi accompagnerà ogni due giorni fino all'11 agosto, c'è una gigantesca caverna, sotto il centro di Parigi, riempita fino all'orlo di merda.

È uno degli effetti indesiderati della pioggia che si è riversata sulla capitale durante la cerimonia d'apertura. Il rischio è che la più megalomane delle promesse fatte da questi megalomani Giochi parigini potrebbe non essere mantenuta. Parigi ha infatti promesso al Cio e al mondo intero che le gare di nuoto in acque libere e di triathlon si sarebbero svolte nella Senna, all'ombra della Tour Eiffel.

In questo, Parigi 2024 rende un caloroso omaggio alla politica della capitale francese. Sin dagli anni 1990 i politici transalpini, da Jacques Chirac in poi, hanno promesso e ripromesso, anno dopo anno, di rendere la Senna balneabile. Finora era stato chiaro a tutti che si trattava di innocue promesse elettorali, rapidamente svanite una volta passate le elezioni.

Giacché il problema è che il sistema fognario parigino, eredità del XIX secolo, è costruito in modo tale da far scorrere le acque sporche fino a delle stazioni di epurazione fuori città, passando attraverso una miriade di cunicoli sotterranei. Quando piove, tuttavia, il sistema si satura e per evitare l'allargamento, le fogne si riversano direttamente nel fiume. Bastano poche, impreviste, gocce affinché l'acqua del fiume che bagna Notre Dame, solcato da inconsapevoli turisti sui *bateaux mouches*, si riempia di feci.

Per rimediare a questa fragilità fecal-infrastrutturale, lo Stato ha speso la bellezza di 1,5 miliardi di euro, tra ristrutturazioni d'impianti fognari e lavori sugli affluenti. Soprattutto, è stata scavata una gigantesca piscina a 80 metri di profondità, nei pressi della stazione di Austerlitz a Parigi. Una grotta enorme, capace di stoccare 50mila metri cubi d'acqua, l'equivalente di 20 piscine olimpioniche, destinata ad accogliere le fogne straripanti nei giorni di pioggia e, in questo modo, a preservare la pulizia del fiume parigino.

Nemmeno questa grande piscina della merda è stata sufficiente a realizzare una delle più chimeriche promesse elettorali di tutti i tempi e, lunedì, è stata annullata anche la seconda giornata di prove libere nella Senna. «Il livello di qualità dell'acqua non presenta le garanzie sufficienti», ha detto il comitato organizzatore di Parigi 2024 in un comunicato. Il fiume della capitale continua a essere invaso dalla merda, una merda che, a un miliardo e passa di euro, si può ben dire che vale oro.

Stato di diritto e media, Meloni sotto schiaffo Ue

Vincenzo Vita

— *segue dalla prima* —

Dall'Unione si è controreplicato, infatti, alla missiva di Giorgia Meloni: nessuna scelta faziosa o premeditata ha inficiato il Rapporto, frutto del dialogo con fonti variegate e diverse. La piccata lettera della presidente del Consiglio inviata con furore formalmente dalla Cina alla rinnovata presidente della Commissione di Bruxelles Ursula von der Leyen, aveva un tono supponente e burocratico, rinviando a responsabilità pregresse. Tuttavia, non riusciva a confutare nel merito le critiche sulla sostanza delle questioni, relegandole provocatoriamente a *fake news*.

Il documento europeo è chiaro. Sotto schiaffo sono finite le politiche istituzionali della destra al governo a partire dal testo sul premierato, dalle sciabolate inferte alla magistratura e per andare proprio all'area delicata dell'informazione.

L'attacco all'indipendenza della Rai, la persistenza del reato della diffamazione con tanto di pena del carcere, il limite imposto alle intercettazioni, soprattutto l'attacco al segreto professionale e le restrizioni del diritto di cronaca dipingono l'Italia come una zona sempre più grigia ormai confinante con l'Ungheria.

Del resto, gli omologhi testi prodotti dal *Centre for media pluralism and media freedom* dell'*European University Institute* con il *Robert Schuman Centre for Advanced Studies*, nonché dal consorzio *Media Freedom Rapid Response* - reso noto ieri - sostanzialmente muovono le stesse gravi critiche. Insomma, il quadro è a tinte fosche e gli stessi dati forniti dall'osservatorio dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni sul primo trimestre del 2024 segnalano una caduta degli ascolti dei telegiornali, a partire dal Tg1 e per finire con Rainews in caduta libera. A dimostrazione che l'eccesso di controllo distoglie il pubblico pur abituato a fruire del servizio pubblico.



Giorgia Meloni durante una trasmissione Rai
foto Ansa



La lettera della presidente del Consiglio, debole, furba e inutilmente polemica, tradiva un imbarazzo grande e reale. La risposta dura europea dice che si addensano spesse nubi

Se è vero che la scelta di affidare ad un amministratore delegato di nomina dell'esecutivo la gestione della Rai risale ad una legge del tempo di Matteo Renzi, l'attuale maggioranza nulla ha proposto per cambiare la situazione. Anzi, potrebbe persino avvenire che nelle prossime ore malauguratamente le Camere procedano ad eleggere la parte del consiglio di amministrazione di emanazione parlamentare. Insomma, alla destra navigare nel peccato piace, eccome.

Se vi è un po' di buona fede, si eviti di reiterare una pratica in odore di incostituzionalità, come hanno sottolineato diversi candidati al cda nei loro ricorsi alla giustizia amministrativa. E si istruisca con urgenza una vera riforma, evitando strafalcioni come l'ipotesi impraticabile (oltre che sbagliata) di privatizzare a pezzi l'azienda pubblica.

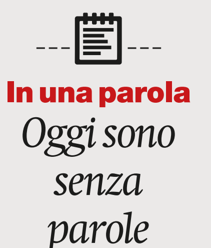
Così, si receda dall'intenzione ormai conclamata di limitare il diritto di informare ed essere informati, neutralizzando le conseguenze sul lavoro giornalistico dei testi del ministro Nordio. La lista dei rilievi, tra l'altro, è persino sottostimata, essendo messe in soffitta le annose questioni del duopolio radiotelevisivo, della persistenza del conflitto di interessi, della mancanza di una normativa adeguata e moderna sull'editoria. Nell'età dell'intelligenza artificiale le ferite di oggi possono condizionare pesantemente il futuro.

Lasciamo perdere per decenza la replica al sacrosanto rilievo sulle infrazioni della normativa sulla par condicio: presenze e ospitate del governo in piena campagna elettorale sono andate al di là del bene e del male.

La lettera di Giorgia Meloni, debole e inutilmente polemica, tradiva un imbarazzo grande e reale. Un caso di eccesso di furbizia, che rasenta l'ingenuità. E a Bruxelles, dopo il mancato voto per la rielezione di Ursula von der Leyen, le quotazioni della Presidente italiana sono certamente scese. La risposta alla risposta è la prova che nubi si addensano e temporali sono alle viste.

Il sindacato europeo dei giornalisti chiede un'azione della Commissione europea che vada al di là di uno scambio di missive e questo propone pure l'associazione Articolo21.

C'è da interrogarsi, però, se non sia matura un'iniziativa politica comune delle forze di opposizione, forti del sostegno di un impulso tanto significativo e proveniente da voci non certamente schierate. Per di più in un Paese che con questo governo ha svenduto una quota significativa delle telecomunicazioni al fondo Usa Kkr.



In una parola

Oggi sono senza parole

Alberto Leiss

Sapevo poco o nulla, confesso, della popolazione drusa che vive nei territori del Golan. Occupati dagli israeliani nel 1967 e annessi al loro Stato nell'81. Decisione mai accettata dalle Nazioni unite (ma alla fine invece sì dagli Usa). Nelle cronache giornalistiche leggo del loro dolore intenso attorno alle bare dei ragazzini uccisi da un missile che sarebbe stato lanciato dagli Hezbollah, dalle loro basi nel confinante Libano. Viene descritta la gelosa chiusura con cui celebrano il loro rito funebre.

Non hanno accolto bene i rappresentanti del governo centrale israeliano. Sono musulmani ma piuttosto eretici. Si considerano siriani, ma tutto sommato non vivrebbero malissimo in quel territorio (tanti altri residenti furono cacciati dagli israeliani), se non ci fosse continuamente il rischio e l'effetto concreto della interminabile guerra tra Israele, palestinesi, e altri soggetti del mondo arabo. Per il loro incerto statuto nazionale non fanno il servizio militare. E quando non cadono razzi la bellezza del luogo consente persino buone attività turistiche.

Ha un senso per i nemici di Israele uccidere con un missile i ragazzi di questo popolo colpevoli solo di voler giocare a calcio? L'unico senso sarebbe: io posso colpire il tuo territorio. Di chi ci vive non mi importa assolutamente nulla.

Netanyahu è rientrato precipitosamente e ripete che la risposta "sarà dura". In realtà vari attacchi ci sono già stati. Ma evidentemente non bastano.

Come ha detto tanti anni fa Chomsky, le vittime non sono tutte uguali. Le decine, centinaia, migliaia di bambini palestinesi massacrati nelle scuole, ospedali, campi profughi, dalle bombe di Israele non valgono evidentemente quanto i disgraziati giovani drusi. Unicamente perché sono stati uccisi sul terreno israeliano.

Sulla *Stampa* di ieri era intervistato uno scrittore e accademico israeliano, Neve Gordon, docente a Londra, il quale considera anche lui «surreale e orribile» l'azione attribuita a Hezbollah. Dice però una cosa che dovrebbe essere di per sé evidente: «Sussiste un forte legame fra ciò che avviene a Gaza e quanto sta accadendo in Libano: una fine delle ostilità al confine settentrionale con Israele dipenderebbe senza dubbio da quanto avviene nella Striscia».

L'America di Biden, dice, non è sufficientemente coerente nello spingere Israele a concludere il negoziato per cessare il fuoco e ottenere il rilascio degli ostaggi ancora in vita. Netto anche il suo giudizio su Netanyahu: «...è il responsabile principale della continuazione delle violenze e del mancato rilascio degli ostaggi. Ha come priorità esclusivamente la propria carriera politica».

Chissà. Forse non sarebbe meno grave se credesse sinceramente di dover agire come agisce nel nome di un superiore interesse del suo popolo. Che invece rischia di trascinare un una sorta di tragico e paradossale abisso morale. Ma ci sono tanti israeliani e israeliane che si distinguono da lui.

Massimo Cacciari, ancora la *Stampa*, scrive una lunga e cupissima riflessione sullo stato delle cose. Le parole della legge, della giustizia e della filosofia, dice citando antiche polemiche teoriche e teoretiche, non valgono nulla ora contro la «volontà di potenza». E anche io mi sento incapace di pronunciare una parola dotata di qualche senso.

Giro qualche altra pagina e leggo degli altri disgraziati cittadini che vivono intorno alla città russa di Belgorod, vicino al confine con l'Ucraina, bersagliati dai droni mandati da Kiev in risposta agli attacchi russi. Un'altra guerra tanto crudele quanto insensata: ammesso che ci fosse qualche "ragione", voglio dire persino da una parte e dall'altra, che cosa ne resterà se il massacro non si ferma?

il manifesto
martedì 30 luglio 2024

EDNA O'BRIEN



Nel 1960 con «Ragazze di campagna», il suo primo romanzo, raccontò la sessualità di due giovani donne



Il suo stile sferzante e appassionato, brillante e macabro, segnato dalla rivolta, le ha attirato spesso le ire della censura che si trattasse di narrare i corpi o il conflitto nel Nord



Edna O' Brien nel 1960, al momento dell'uscita del suo primo romanzo. Foto «Evening Standard»/Getty Images

La sfida poetica della ribelle d'Irlanda

Morta a 93 anni una delle maggiori autrici contemporanee dell'isola

ENRICO TERRINONI

«Sono una lettrice lenta perché voglio assaporare e ricordare ciò che leggo… Mi sono data come regola quella di leggere un grande libro ogni anno. L'anno scorso ho letto *Casa desolata* di Dickens... ne leggevo qualche pagina al giorno». Così parlava, nel lontano 1984, Edna O'Brien, probabilmente la più grande scrittrice a cui l'Irlanda abbia dato i natali, scomparsa il 28 luglio scorso. Ha lasciato dietro di sé un'eredità letteraria immensa, fatta di più di venti romanzi, alcune biografie e diverse sceneggiature. Le sue opere sono divenute spesso bestseller internazionali, e per forza e audacia narrative hanno attirato l'interesse di generazioni di critici e lettori.

Ascesa allo status di autrice cult dalla seconda metà del Novecento, confessava, in quell'intervista alla *Paris Review*, di mettere in pratica un nuovo tipo di lettura: una lettura attenta, lenta, una «lentura», avrebbe detto il suo autore modello, il conterraneo James Joyce, artista a cui indubbiamente la accomunano molte cose: dalla prodigalità alla facilità linguistica, dalla ferrea volontà di «dire tutto» senza lasciar fuori nulla, al diritto di scioccare, di urtare, di contrastare ogni forma di bigottismo.

PROPRIO A JOYCE la O'Brien aveva dedicato diversi scritti, tra cui un ultimo a carattere biografico uscito per il centenario dell'*Ulisse*. In questo, con pochissimi tratti di penna, fu capace di regalarci un ritratto al contempo spietato, amorevole e precisissimo del suo predecessore e della società in cui visse da giovane. Lo definì uomo «dai gusti dissipati e dalle contraddizioni madornali, terrorizzato dai cani e dai tuoni ma capace di incutere paura e soggezione in quanti s'imbattevano in lui; a trentanove anni avrebbe pianto per la grande famiglia che non aveva, eppure stava sempre lì a maledire quella società e quella Chiesa per cui proprio sua madre, come tante altre madri irlandesi, non era stata se non un vaso, rotto dalle gravidanze».

In queste parole si coglie l'essenza della scrittura di Edna O'Brien: una scrittura di rivolta, sferzante e appassionata, brillante e macabra. Tutti aspetti che la connotarono e che ancora ce la fanno ricordare come la vera grande scrittrice della nuova Irlanda. Nata nel profondo ovest dell'isola e cresciuta in un piccolo villaggio in cui la vita sociale si cibava di chiusure, silenzi e moralismo religioso, intravide da subito nella scrittura la possibilità di rompere tanti tabù. A partire da quelli legati alla sessualità. Trasferitasi a Londra, a trentun'anni pubblicò il primo romanzo, *Ragazze di campagna*, la storia, in parte autobiografica, di due giovani della campagna irlandese che passano dalla monotona e ottusa vita in convento alle libertà e alle mille possibilità offerte prima da Londra e poi da Dublino. Assieme ai due romanzi successivi, *La ragazza sola* (o più tardi *La ragazza dagli occhi verdi*) e *Ragazze nella felicità coniugale*, forma una trilogia che fu giudicata agli inizi tanto controversa da incorrere nella censura governativa.

È proprio da qui, da questa messa al bando che nacque il mito di Edna O'Brien: dalla volontà di sfidare e mai sottomettersi al potere costituito, con la sua forza di irretire l'individuo dal punto di vista sociale, religioso e politico, o intervenendo a gamba tesa nella sfera sessuale.

SCRITTRICE RAFFINATA e coraggiosa, fu tanto amata quanto invidiata nel suo paese, e non fece mai mistero del proprio rapporto ambivalente con l'Irlanda, una terra che sa accoglierti quando sei famoso, ma sa ancor meglio pugnalarti non appena le volti le spalle. Eppure, malgrado la lontananza dal proprio paese di provenienza, non mancò mai di affondare il bisturi della sua arte nel cuore pulsante dell'inconscio del suo paese.

È quel che avvenne, ad esempio, con il romanzo *In the Forest* del 2002, nel quale rifletté con lucida amarezza su un fatto accaduto a due passi dal suo villaggio natale, nella contea di Clare. Meno di dieci anni prima erano stati svelati i contorni di un tragico omicidio, quello di una giovane incinta, Imelda Riney, del suo figlioletto di tre anni Liam, e di un prete, padre Joseph Walsh. Tutti e tre giustiziati dopo esser stati rapiti da un giovane malato di mente, poi trovato morto nel Central Mental Hospital di Dublino.

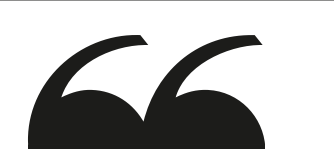
All'uscita del romanzo la scrittrice fu criticata aspramente, fu accusata di sciacallaggio, quasi avesse voluto gettare ombre sulla moralità del paese mostrandolo invaso da una marea montante di violenze, di incesti, di stupri. Aveva d'altro canto già seguito questi percorsi con il romanzo precedente, *Lungo il fiume*, ispirato di nuovo a un caso realmente accaduto, quello di una minorenne vittima di stupro che, per il divieto di aborto, decise di prendere il traghetto e cercare una soluzione in Inghilterra. Nel romanzo la ragazza viene stuprata dal padre, ed è messa alla berlina da una società bigotta pronta a incolpare sempre la vittima e mai il carnefice.

Anche in questo caso le polemiche sulle intenzioni della scrittrice furono feroci in patria e si mescolarono allo strascico di sospetti precedenti, forse ancora più gravi per l'opinione pubblica irlandese: che Edna O'Brien fosse una simpatizzante dei repubblicani irlandesi. Nel 1994 aveva infatti dato alle stampe il romanzo *Uno splendido* isolamento in cui affrontava di petto il conflitto del Nord raccontando la storia di un membro dell'Ira datosi alla macchia e ospitato da un'anziana signora che gli dà rifugio.

L'opera toccò un altro dei nervi scoperti della coscienza della Repubblica, quello di avere abbandonato il Nord in balia degli inglesi e di fare ora di tutta l'erba un fascio, considerando ugualmente responsabili delle violenze, sia i repubblicani che gli unionisti pro-britannici.

IN PIÙ DI UN'INTERVISTA, invece, O'Brien dichiarò la sua posizione di ferma condanna del nocivo apparentamento tra gli estremisti lealisti e la spietata fermezza dei governi britannici succedutisi nella storia. Il fatto poi di essersi documentata attraverso visite in carcere a un noto esponente del più grande movimento rivoluzionario dopo l'Ira, i socialisti dell'Inla (Irish National Liberation Army), contribuì a renderla invisa a una parte della coscienza politica ed editoriale del suo paese.

La storia di Edna O'Brien è quella di una ragazza venuta dall'ovest che mai abbassò la testa di fronte alle prepotenze, e che scelse sempre, nelle sue trame appassionate, di dar voce a chi non l'aveva. Questo ancora una volta sotto il segno dello scrittore che considerava il suo eroe letterario, James Joyce, il grande emancipatore. Lo disse spesso, e lo confessò di recente in un'intervista: «nessuno come Joyce mi ha insegnato che bisogna arrivare a ciò che è puro, a quel che fa male, a quel che commuove». Come spiega il poeta e Presidente d'Irlanda Michael D. Higgins, «Edna ha sempre detto la verità in maniera impavida: è stata una grandissima scrittrice, col coraggio morale di spingere la società irlandese a confrontarsi con realtà a lungo ignorate e soppresse».



Cresciuta in un piccolo villaggio in cui la vita sociale si cibava di chiusure, silenzi e moralismo religioso, vide nella scrittura la possibilità di rompere tanti tabù

LA SCENEGGIATRICE

La ragazza di campagna al cinema e in tv

Nel corso di una carriera durata oltre sessant'anni, Edna O'Brien ha scritto spesso anche per il cinema. Sue ad esempio le sceneggiature di *I Was Happy Here*, diretto nel 1965 da Desmond Davis e interpretato da Sarah Miles, Cyril Cusack e Julian Glover, e di *Three Into Two Won't Go* (In due sì, in tre no), regia di Peter Hall, con Rod Steiger, Claire Bloom, Judy Geeson, Peggy Ashcroft, del 1969, *e X, Y e Zi (Zee and Co.)*, del 1972, diretto da Brian G. Hutton e con Elizabeth Taylor, Michael Caine e Susannah York. Scrisse anche l'adattamento al grande schermo del suo romanzo, *La ragazza dagli occhi verdi*, realizzato nel 1964 da Desmond Davis e che nel cast vedeva, tra gli altri, Peter Finch, Rita Tushingham e Lynn Redgrave. O'Brien è anche apparsa come attrice in alcuni film e serie televisive, come il thriller *The Hard Way (Un mestiere difficile)* di Michael Dryhurst, con Patrick McGoohan e Lee Van Cleef del 1979. E nella serie tv *The Life and Loves of a She-Devil* del 1986). È comparsa anche in diversi documentari, da *Tonite Lets All Make Love*, dedicato alla swinging London della fine anni sessanta, prodotto e diretto nel 1967 da Peter Whitehead, a *James Joyce: A Shout in the Street* presentato da Anjelica Huston del 2017.



MOSTRE Aprirà oggi presso le Scuderie del Quirinale la mostra «Tlapitzalli. Riti e suoni del Messico antico», a cura di Frida Montes de Oca Fiol, visitabile fino al 15 settembre. La rassegna promossa dall'Istituto nazionale di antropologia e storia del Messico, in collaborazione con la Direzione generale musei del Mic, proposta nell'ambito delle celebrazioni del 150° anniversario dei rapporti diplomatici Italia – Messico, è stata concepita da un comitato scientifico multidisciplinare composto da musicologi, conservatori, archeologi, antropologi, etnologi e biologi. Un lavoro di oltre due anni condotto da un gruppo di professionisti che ha lavorato incessantemente alla ricerca di un unico elemento: il suono. Dagli scavi archeologici e dai loro studi complessivi sono così emersi documenti e reperti associati al suono nelle civiltà dell'America latina preispanica. Un elemento, quello musicale, presente in diversi ambiti quotidiani come la religione, la guerra, la caccia, la salute e le attività domestiche.



Fra dischi e libri storia disincantata di una giovinezza

Il nuovo romanzo di Umberto Rossi è il racconto di un'adolescenza con le sue luci e le sue ombre

«Buonanotte ai suonatori» è stato pubblicato di recente da BookTribu

GIORGIO MARIANI

Quello antropologico e linguistico è uno degli aspetti più importanti di un buon romanzo. È soprattutto grazie all'attenzione rivolta a un preciso universo storico e sociale, e alla specificità della sua lingua, che la narrativa può restituirci un passato non appiattito sul presente, resistendo alla tentazione di trasformare ogni storia in storia contemporanea.

Tra i meriti principali di *Buonanotte ai suonatori*, il romanzo di Umberto Rossi da poco uscito per BookTribu (pp. 320, euro 19,90), c'è sicuramente quello di disegnare un luogo che, a dispetto del suo apparente anonimo squallore, ha un suo specifico spessore culturale. Quello cui l'autore rifiuta di dare nome, identificandolo semplicemente come «il Paesone», ha una sua collocazione reale (la provincia a sud dei Castelli Romani, oltre Pomezia e Lanuvio) ed è colto in un tempo concreto (la fine degli anni Settanta) soprattutto grazie alla lingua che il narratore interno alla storia non solo si sforza di riprodurre nei dialoghi, ma impiega in prima persona, quasi a ribadire che quanto successo quarant'anni fa lo si può capire solo usando le parole di quei tempi.

IL NARRATORE (o meglio, i narratori, ma qui è meglio fermarsi per non svelare le sorprese che attendono il lettore nella parte finale del libro) sa però di rivolgersi non solo a chi, come lui, ha passato i sessanta e sa bene cosa fossero i gettoni telefonici e la Sip, o che termini come «frocio» e «negro» erano un tempo – soprattutto nell'universo maschile, che è quello al centro di questo romanzo – di uso corrente ma, come suggeriscono gli occasionali riferimenti ai «miei studenti», ambisce anche a farsi ascoltare da chi quel mondo senza cellulari e senza social, con i televisori a valvole, due soli canali Rai e partiti ormai estinti, fatica a credere che sia mai esistito.

La musica, come lascia intendere il titolo, è parte essenziale di un testo che, ancora prima di essere letto, vuole essere ascoltato (invece che per capitoli il romanzo è diviso in lati A e B di una serie di dischi). È un auspicio comprensibile, visto che le vicende di cui si parla nel romanzo riguardano proprio i tentativi di mettere assieme un gruppo musicale (il «Gruppo Elettrogeno») che sarà però destinato a esistere più nei desideri che nella realtà, nonostante i «suonatori» dimostrino nel tempo di possedere doti artistiche tutt'altro che disprezzabili.

LE DISCUSSIONI sulla musica che si ascoltava a quei tempi, e come questa andasse rapidamente cambiando con l'arrivo degli anni Ottanta, non sono, per fortuna, un mero sfoggio di competenze nel campo, quanto un segno tangibile del modo in cui quelle passioni abbiano fornito a tanti una possibilità di crescita al contempo emotiva e culturale. Lo stesso si può dire delle disamine tecniche su sintetizzatori, bassi, chitarre a sei o dodici corde, cui la voce narrante si dedica con un amore per il dettaglio pari a quello mostrato da H. D. Thoreau per ogni singolo articolo della fauna e della flora del bosco di Walden.

Dopo poche pagine, il narratore – che sa tenere un buon ritmo e nel suo *storytelling* è in grado di pigiare su tasti diversi, creando un'ampia varietà di toni ed effetti – dichiara di non rimpiangere «proprio un bel niente di quegli anni. L'adolescenza è un'età di merda, lo pensavo quando ero adolescente e rivedendo quell'età nei miei studenti lo penso ancora. Per cui, mettiamo le cose in chiaro: tutto troverete qui meno che la nostalgia stile 'meravigliosi quegli anni'». Forse non è proprio così. In questi casi, come consigliava D. H. Lawrence, meglio fidarsi della storia che del narratore. Ma nel nostro caso, scopriremo che anche della storia possiamo fidarci solo fino a un certo punto. E che dunque quel senso di rassegnazione di fronte a un evento che termina improvvisamente, e che si esprime con la frase, «…e buonanotte ai suonatori», è almeno una delle chiavi di lettura del testo.

UMBERTO ROSSI è un valente comparatista e americanista, autore del romanzo fantascientifico *L'uomo che ricordava troppo* (?Delos Digital) ma anche di decine di saggi accademici e di due monografie, una delle quali su Philip K. Dick. Non ci si può dunque stupire se a un certo punto si diverte a mischiare le carte e se, nel testo, accanto alle sue passioni musicali, facciano di frequente capolino anche quelle letterarie, da Dick a Joyce, da Eliot a Pynchon.

La forza del testo sta soprattutto nella capacità di andare oltre gli aspetti «di merda» dell'adolescenza, per sottolinearne anche quelli più giocosi e creativi, in particolare a livello linguistico. Perché questo è il tempo in cui ci si impadronisce del mondo dando soprannomi agli amici («il Rustico», «il Mago Pratali»), ribattezzando cose e luoghi (un sintetizzatore diventa «il Gattofono», una chitarra «la Maiolica», una pizzeria «Gecchetti», in ricordo di due Jack non entrati in una partita di poker), e organizzando concerti con gruppi come i «Tre Pini Ensemble di Mostacciano», i «Bisca di Spinaceto», gli «Alma Mater di Torvaianica».

SCAFFALE

Radiocarbonio 3.0 una porta aperta sul tempo antico

DOMENICO RIBATTI

Sahra Talamo, professoressa di chimica all'Università di Bologna e direttrice del laboratorio di radiocarbonio Bravho, ha scritto per Raffaello Cortina – nella benemerita collana «Scienza e idee» fondata dal compianto Giulio Giorello – un saggio sullo studio degli eventi evolutivi intitolato *Misurare la storia. La nuova linea del tempo dell'evoluzione umana* (pp. 175, euro 19,00). L'obiettivo di questi studi è ottenere sistema di datazione più preciso di quello tradizionale basato sul carbonio 14.

QUEST'ULTIMO non riesce a raggiungere un'alta precisione nel periodo compreso tra 50 e 15mila anni fa, un periodo cruciale che corrisponde all'arrivo dell'Homo sapiens in Europa, alla convivenza tra Homo sapiens e Neanderthal e alla scomparsa dei secondi. Quando un individuo muore, se non ci sono inquinamenti, non scambia più carbonio con l'ambiente, per cui il suo carbonio 14 comincia a diminuire a causa del decadimento radioattivo, non venendo più reintegrato dall'esterno. Da qui la possibilità di datare reperti di origine organica in base alla diminuzione della frazione di carbonio 14.

Confrontando la frazione di carbonio 14 di un campione da datare con quella di materiale organico recente si può calcolare il tempo trascorso dalla morte dell'individuo da cui il campione deriva. Avvalendosi di questo metodo tutti i materiali organici possono essere datati, ovvero la grande maggioranza dei reperti: carbone, legno, semi, ossa, conchiglie, coralli, vasellame, polline, tessuti, resine.

LA DATAZIONE con il metodo del radiocarbonio è stata sviluppata negli anni '40 del XX secolo e da quel momento ha straordinariamente arricchito la conoscenza e la comprensione della cronologia degli eventi riguardanti gli studi paleo-ambientali e archeologici.

A rafforzare l'importanza del metodo concorre l'elevata precisione delle datazioni, dovuta allo sviluppo che il metodo ha avuto in tempi recenti in altri campi di applicazione, principalmente la paleo-astrofisica e la paleo-climatologia, stimolando fortemente la ricerca tecnologica.

Il metodo consente di ricavare datazioni assolute, in contrapposizione al concetto di datazione relativa, ha aperto finestre sui periodi di transizione, migrazioni e cambiamenti ambientali. «La datazione al radiocarbonio è una chiave che apre le porte del tempo – scrive l'autrice – che ci aiuta a ricostruire e comprendere le complicate storie ambientali e culturali che si celano dietro i resti organici, consentendoci di penetrare nelle profondità della storia umana e dell'evoluzione ambientale».

Talamo ha messo a punto una versione aggiornata e potenziata del metodo che si chiama Radiocarbonio 3.0. I risultati dei suoi studi hanno mostrato per la prima volta nella storia un legame tra la presenza di esseri umani e le diverse fasi climatiche dell'ultima glaciazione, che potrebbe avere rilevanti conseguenze nello studio su larga scala dei movimenti e delle fasi di sviluppo della storia umana più antica.

INDAGINI

Il legame tra spiritualità e opera letteraria che passa per la ricerca dell'altro

NICCOLÒ NISIVOCCIA

«Pregare», leggiamo in una poesia di José Tolentino de Mendonça, «deve essere come quelle cose/che diciamo a qualcuno che dorme». E potrebbero stare bene, anche questi due versi, nel nuovo libro di Alessandro Zaccuri, *Preghiera e letteratura*, appena pubblicato dalle Edizioni San Paolo (pp. 160, euro 14). Anche i versi di Tolentino de Mendonça, infatti, incarnano in sé stessi una presenza della preghiera all'interno della letteratura, qui in particolare all'interno di una poesia; ed è proprio al rapporto fra l'una e l'altra - fra preghiera e letteratura e dell'una in relazione all'altra, nell'esplorazione delle infinite direzioni di senso che questo rapporto può assumere - che il libro di Zaccuri è dedicato. Non che il libro, per quanto piccolo, abbia bisogno di integrazioni. Al contrario: l'indagine ricognitiva di Zaccuri è vastissima, pur senza la benché minima prosopopea. Copre l'intera storia della letteratura, per non dire dell'umanità. Sembra non tralasciare nessun contesto, nessuna possibile strada: dai poemi omerici all'Epopea di Gilgamesh, dai Veda ad Agostino, dalla Chanson de Roland a François Villon, da Dante a Cervantes, da Tasso a San Giovanni della Croce e santa Teresa d'Avila, da Angelus Silesius a Shakespeare, a Dickens, Hugo, Dostoevskij, Manzoni, Hemingway, Carver, McCarthy. È presente la letteratura antica come quella moderna, occidentale come orientale; la prosa, la poesia, i testi sacri. Eppure, al tempo stesso *Preghiera e letteratura* può essere letto anche come un invito rivolto a ciascuno, a ciascun lettore, quasi a dire: questo è il frutto della mia indagine personale, ma prosegua ora ciascuno come crede, provi ciascuno a reperire, dove vuole, altre presenze oltre a queste. Provi ciascuno a scovarne nella propria memoria e nel proprio sentire.

Alessandro Zaccuri «Preghiera e letteratura», per le edizioni San Paolo

INSOMMA, L'IMPRESSIONE è che Zaccuri, nonostante tutto (vale a dire: nonostante la sconfinatezza della sua indagine), in realtà non aspiri alla completezza: un po', è ovvio, perché sarebbe impossibile, un po' comunque anche per quel senso di modestia che gli appartiene costitutivamente (e che appartiene sempre ai migliori). L'impressione è che ciò che gli sta più a cuore sia, semmai, l'individuazione di un principio fondante, di un elemento accomunante oltre ogni altro. Come a chiedersi: da cosa sono tenute insieme, la preghiera e la letteratura? Cosa spiega la presenza costante della preghiera nelle letterature di tutti i tempi? E cosa conferisce valore letterario alla preghiera stessa, al di là di qualunque dimensione confessionale? Cosa significa, questa reciprocità?

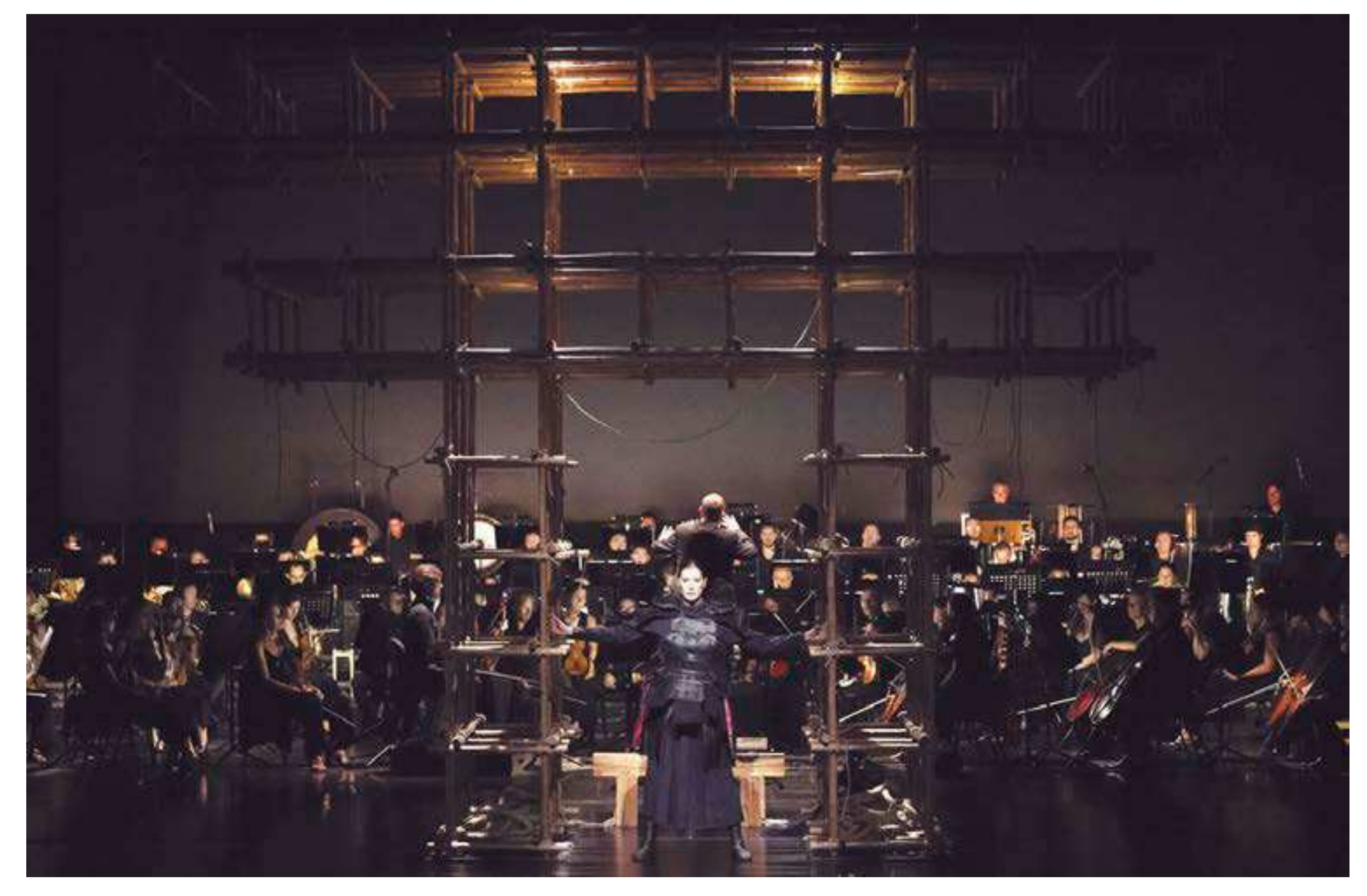
La risposta è contenuta in un verso di Aldo Capitini che Zaccuri evoca proprio nell'ultima pagina del libro, e nell'immagine evocata da quel verso: «La mia nascita è quando dico un tu». Ecco allora, sembra voler dirci Zaccuri, cos'hanno in comune, al fondo di tutto, preghiera e letteratura: il fatto di presupporre ed evocare sempre, entrambe, il riconoscimento e la presenza di un «Altro», chiunque sia questo «Altro» e quale sia la sua manifestazione. Che esista realmente o anche solo idealmente, che sia presente accanto a noi in carne e ossa o che sia anche solo immaginato o prefigurato, o che magari stia dormendo, come nei versi di Tolentino de Mendonça: la verità è che, in ogni caso, tutte le volte in cui scriviamo o preghiamo è sempre a un «tu» che intendiamo rivolgerci. Da qualche parte, potremmo anche dire, esiste sempre un «Altro» verso cui tendiamo e con cui, realmente o idealmente, intessiamo e costruiamo un dialogo.

NON È FORSE QUESTO a spiegare più di tutto il senso della letteratura come della preghiera? E non è forse questo più di tutto, a muovere sempre le nostre parole, ovunque siano espresse? Questo desiderio di condivisione, di relazioni, di rompere la solitudine.

BOLZANO DANZA



Spicca la rilettura di Stravinsky del futuro direttore Olivier Dubois in un'edizione ricca di ottimi debutti





Nella foto grande «For Gods Only / Sacre #3» di Olivier Dubois; qui sopra «U.» di Alessandro Sciarroni, a Bolzano Danza 2024 foto di Andrea Macchia

La sacra lotta della bellezza per un'armonia da ricostruire

Marie-Agnès Gillot protagonista, il canto toccante di Sciarroni alla natura

FRANCESCA PEDRONI
Bolzano

40 anni di festival che hanno coinciso con l'ultima edizione di Bolzano Danza diretta con intuito e creatività da Emanuele Masi: per il 2025, dopo essere stato dal 2013 alla testa della manifestazione altoatesina, Masi lascia per sua scelta, passando il testimone all'inedito tandem composto dal coreografo Olivier Dubois e dalla manager culturale Anouk Aspisi. I due, individuati tramite call dal Cda della Fondazione Haynd, organizzatrice e promotrice del Festival, promettono per il triennio 25/27 un progetto in vivace dialogo con la città, attento agli artisti italiani, ai bambini, all'ecologia, una celebrazione dell'arte e delle persone. I primi risultati l'anno prossimo, nel presente il plauso va a Masi per aver portato negli anni al festival e alla città artisti, spettacoli, progetti che hanno fatto la differenza conquistando il territorio e un fedele pubblico internazionale.

Non poche le prime mondiali e italiane dell'edizione 2024, con compagnie dalla Gauthier Dance allo strepitoso collettivo La Horde passando per il Ballet de Lorraine con *Sierras* di Michele Di Stefano.

UN UNICUM, a metà festival, il debutto di *For Gods Only / Sacre #3*, commissione del festival allo stesso Dubois, già varie volte ospitato a Bolzano Danza. In scena la terza rilettura di Dubois del capolavoro di Stravinsky, *Le Sacre du Printemps*: versione d'effetto con in scena l'Orchestra Haydn in un organico di 95 elementi diretto da Timothy Redmond. Davanti ai musicisti una imponente struttura di legno e corde e una protagonista d'eccezione: Marie-Agnès Gillot.

Étoile dell'Opéra di Parigi, con alle spalle interpretazioni carismatiche sia nei grandi classici che in lavori di taglio contemporaneo come *Signes* di Carolyn Carlson e *Orfeo e Euridice* di Pina Bausch, Gillot, dal 2018 artista free-lance, è danzatrice non aliena alle sfide. Ha duettato con Blanca Li, recitato con Pippo Delbono, ideato un flashmob sotto la piramide del Louvre. Dubois con lei ha lavorato sul rapporto non sempre idilliaco che una artista icona ha con se stessa e con ciò che deve rappresentare agli occhi degli altri. Sola in scena, Gillot entra nel *Sacre* con i gesti taglienti di un samurai. Addosso ha un costume/armatura, simbolo di una forza in apparenza non scalfibile. Fortissimo l'impatto del *Sacre* eseguito come al rivoluzionario debutto del 1913 – fu poi riorchestrato per meno musicisti dallo stesso Stravinsky: l'arco drammatico che porta verso la morte sacrificale dell'eletta, con Dubois e Gillot diventa folgorante sprone per mettere a nudo la fragilità umana nascosta sotto l'armatura. I gesti netti della prima parte si frammentano, si spezzano. Gillot danza, togliendosi via via le parti più rigide del costume, attorcigliando le corde alla struttura e a se stessa – ispirazione allo *shibari*, tecnica giapponese di bondage. La lotta incalza tra il corpo e una panca di legno, che diventa strumento di tortura dove la dea/samurai cerca la propria liberazione e morte. Una grande interpretazione sostenuta da un'esecuzione orchestrale memorabile.

Le Sacre du Printemps eseguito come nel 1913, con l'Orchestra Haydn

LEGATO a *Le Sacre* è anche *Rite/Studies* di Didier Théron, visto tra i Prati del Talvera in pieno sole con i bravi, ironici danzatori diplomati alla Civica Scuola Paolo Grassi di Milano in costumi di lattice gonfiati ad aria. Un divertimento per bambini e adulti. Curiosa anche un'altra esplorazione rituale del bondage: *Omus. Chiedi alla pelle di rispondere*, lotta tra corpi maschili guidata da una ieratica e pungente Francesca Pennini per Collettivo Cinetico.

Prima mondiale per *U. un canto* di Alessandro Sciarroni, Leone d'Oro alla Biennale di Venezia 2019, direzione musicale di Aurora Bauzà e Pere Jou. *U.* è un concerto/performance che arriva al cuore dello spettatore in un abbraccio di anime che disorienta commuovendo. Al centro un tema cardine ai giorni nostri, la relazione tra l'essere umano e la natura, offerto – e questo è il suo regalo – in una semplicità diretta di profonda bellezza.

IN SCENA c'è un coro di sette persone, Raissa AvileØs, Alessandro Bandini, Margherita D'Adamo, Nicola Fadda, Diego Finazzi, Lucia Limonta e Annapaola Trevenzuoli, cantanti di diversa formazione le cui voci risuonano, toccanti, a cappella. I sette stanno in semicerchio, alle loro spalle appaiono in proiezione titoli, autori e qualche strofa degli undici canti composti in Italia tra il 1968 e il 2019 e scelti per la performance. Pochissimi i movimenti: qualche passo silenzioso verso il pubblico tra un canto e l'altro, uno sguardo che accoglie e invita a condividere senso e parole di un viaggio personale. Allo spettatore resta la sensazione di aver smosso dentro di sé un'armonia antica, spesso ignorata nell'affanno quotidiano. «Ma dove andate, ma dove andate/ se non avete cuore?» Recita un canto di Bepi de Marzi, del 1996, c'è persino *Fratello Sole, Sorella Luna*. Il bis è un *Cantico* dello stesso Sciarroni. Prossime tappe in settembre a Torinodanza e a Civitanova Danza, in novembre al festival Aperto a Reggio Emilia, al Festival d'Automne di Parigi e in Triennale a Milano. Un'esperienza da fare.

MORTO A 72 ANNI L'AUTORE TEDESCO

Addio Wolfgang Rihm, compositore contemporaneo sempre pronto a stupire

MARIO GAMBA

Giusto celebrare Wolfgang Rihm, morto il 27 scorso a 72 anni, come un compositore senza modelli e senza dogmi. Si ascoltò in una lontana edizione della Biennale Musica, quando questa rassegna era poco più che precaria, primi '90 del secolo scorso, un suo *Concerto* per pianoforte e orchestra con tratti romantici così appassionatamente marcati da destare sorpresa. Ma era già evidente in quella occasione che la spregiudicatezza nel non ubbidire alle convenzioni neoavanguardistiche ancora circolanti non significava affatto l'adesione a esperimenti di struttura delle partiture che evitassero la grande tradizione classica, mai del tutto abbandonata, del resto, nemmeno dai serialisti e strutturalisti più intransigenti.

PER QUEL GENERE di atti di ribellione occorreva attingere ad altri esempi, ad altri sovversivi, tipo John Cage, tipo Morton Feldman, tipo l'ultimo Luigi Nono, tipo i minimalisti, tipo i nomi che verranno a espandere la microtonalità del Ligeti più estremo – un Georg Friedrich Haas per esempio – e prepareranno partiture di continue trasmutazioni senza le logiche «narrative» ancora presenti nella musica che si autoproclama «d'arte» (come se quella di Bob Dylan o di Lou Reed non lo fosse).

Rihm sempre pronto a stupire passando da certe raccolte di lieder come *Lieder nach Gedichten von Heiner Müller* (1999), appunto su testi del grande drammaturgo tedesco orientale, splendide e logiche, classiche fino a un certo punto dati certi spunti irriverenti, ad avventurose operazioni musical-teatrali come *Séraphin*, azione scenica presentata la prima volta nel 1994 col titolo *Musiktheater ohne Text* e ascoltata in nuova versione alla Biennale Musica del 2005 (e ormai, finalmente, la rassegna lagunare era ridiventata una cosa seria, stabile, prestigiosa com'era alle origini). La parte teatrale di *Séraphin* era di inventività leggerezza irrispettosità deliziose, compresi certi innovativi giochi circensi, la parte musicale, eseguita alle spalle del pubblico, era di qualità eccelsa nella scrittura, densa di traumatizzanti salti di atmosfera, ma nel contempo recuperava con severità un po' grigia aspetti dell'eredità weberniana che era quella dei neoavanguardisti di Darmstadt da cui Rihm sembrava aver preso le distanze per sempre. Poi capitò di ascoltare la sua *Vigilia* (2006), curiosa immersione nel sacro. Sette *Mottetti*, sette *Sonate* e un *Miserere* per piccolo coro e ensemble o alternati o assieme nel finale. Ascetica fascinosa rievocazione dell'antico patrimonio chiesastico, ma tutto con una tale intensità e novità dell'invenzione timbrica e della costruzione da lasciar commossi all'ultimo stadio. Ha lasciato un numero impressionante di quartetti d'archi, 15. Ha lasciato *Concerti* per violino, viola, violoncello, oboe, fagotto, clarinetto, tromba, trombone, arpa, organo, pianoforte. Scriveva tantissimo. Un musicista singolare, Paolo Castaldi, diceva di lui: «È uno che si alza al mattino e ancora in pigiama ti butta giù una sinfonia in un batter d'occhio».



Wolfgang Rihm foto Ansa

Dai Lieder alle avventurose azioni teatrali, lascia una grande produzione



Martin Phillips
Addio al cantante e chitarrista dei The Chills, gruppo fondamentale per la scena indie rock neozelandese. Insieme ai The Clean e ai Verlaines, diedero vita al «Dunedin Sound». Il singolo più noto della band rimane «Pink Frost» (1984) mentre l'album più acclamato «Submarine Bells» (1990). Tra gli altir, R.E.M. e Pavement citano The Chills come loro influenza. Phillips, che ha lottato a lungo contro dipendenze e conseguenti problemi di salute, è morto a soli 61 anni.



Noa
La nota artista si esibirà stasera all'Emilia Romagna Festival, nella Piazza della Cattedrale di Comacchio, con la presentazione in prima nazionale dei brani del nuovo album in uscita nel 2025. Noa, cantante, compositrice, percussionista, scrittrice e performer, ha sempre saputo unire le influenze culturali mediorientali con quelle occidentali. Tra i brani ci saranno composizioni originali di Ruslan Sirota e Gil Dor, membri della band che accompagna Noa. Ingresso gratuito su prenotazione.



Myriam Sylla festeggia la vittoria contro la Repubblica dominicana foto Ansa

Nel valzer dei fenomeni la pallavolo cerca il primo Oro della storia

Le nazionali italiane a Parigi con gli allenatori Velasco e De Giorgi, nel segno della generazione vincente

Oggi gli uomini sfidano l'Egitto, giovedì il team azzurre se la vedrà con l'Olanda

ADRIANA POLLICE

Ossessione Olimpiadi, l'unico trofeo mai vinto dalle nazionali di pallavolo italiane. Neppure dalla «generazione di fenomeni» capace di conquistare tre mondiali maschili di fila ma andata a infrangersi contro l'Olanda nella finale per l'oro ad Atlanta '96. Quella squadra era stata plasmata da Julio Velasco, il ct che ha segnato un intero decennio. Velasco a Parigi è di nuovo in cerca di quell'oro ma dalla panchina della nazionale femminile. Con lui due vice, Massimo Barbolini (ex ct delle azzurre che pure ha vinto tanto ma mai Olimpiadi o mondiali) e Lorenzo Bernardi, schiacciatore proprio di quella generazione di fenomeni eletto «miglior giocatore di pallavolo del XX secolo». Passato ad allenare gli uomini, Bernardi lo scorso campionato si è seduto sulla panchina di Novara nel campionato femminile per poi approdare alla nazionale.

A GUIDARE il team azzurre un trio di ferro quindi. Una misura necessaria per ricostruire un ambiente uscito letteralmente a pezzi dalla gestione dell'ex ct Davide Mazzanti. Tutto era precipitato alle Olimpiadi di Tokyo tre anni fa: la nazionale donne si presentava con l'ambizione di medaglia, quella del metallo più pregiato, invece la spedizione è stata un fallimento con l'Italia finita fuori ai quarti di finale sotto i colpi della Serbia. La stella azzurra, l'opposta Paola Egonu, irriconoscibile: percentuali di errore altissime e quelle battute a mezzo braccio dimostrazione plastica di una rottura nello spogliatoio. Da lì in avanti si sono susseguiti errori come rimandare il cambio in panchina. La vittoria agli europei del 2021 e il terzo posto ai mondiali del 2022 non potevano rimettere insieme i cocci di una squadra che avrebbe dovuto avere ambizioni altissime.

Dopo aver prolungato la decisione molto oltre il dovuto, è arrivato Velasco e il suo volley «senza alibi». Parigi è una ripartenza. L'incontro di esordio, domenica, con la Repubblica Dominicana è finito 3-1, la squadra non ha giocato bene ma Egonu ha armato il braccio in attacco e dalla linea di battuta (25 punti con 3 ace), la libero Monica De Gennaro ha tenuto in gioco le bordate, bande e centrali (sapientemente alternate) hanno dato manforte. «Una partita che ci servirà molto – il commento di Velasco – per come è maturata, soprattutto dopo aver perso quel secondo set dopo essere stati in vantaggio. È importante vincere le partite soffrendo un po', creiamo anticorpi». Il prossimo turno giovedì con l'Olanda che ha messo in crisi la fortissima Turchia: le orange hanno perso solo al tie-break. Vietato distrarsi anche perché il torneo di qualificazione si chiuderà proprio contro la Turchia allenata da Daniele Santarelli, ct plurivincente.

Sul fronte uomini, anche l'allenatore degli azzurri è in cerca di riscatto. Ferdinando De Giorgi è stato nel pool di alzatori che hanno segnato la generazione dei fenomeni, insieme a Paolo Tofoli e Marco Meoni. De Giorgi ad Atlanta non c'era così nei giorni scorsi ha scherzato: «Mi sono autoconvocato». A Tokyo anche gli uomini uscirono fuori ai quarti per mano dell'Argentina, in panchina Gianlorenzo Blengini con una squadra a fine ciclo (seppure reduce dall'argento di Rio). L'arrivo di De Giorgi ha portato un rinnovamento del gruppo, il più giovane a Parigi. In Francia si portano dietro la vittoria ai mondiali del 2022, la vittoria agli europei del 2021 e un secondo posto nell'ultima competizione continentale nel 2023.

L'ESORDIO per gli uomini è stato sabato contro il Brasile, la squadra con l'età media più alta, liquidata 3-1 (stamattina l'Egitto e poi la Polonia). Un esordio carico di suggestioni: il terzetto di vittorie ai mondiali dell'Italia, negli anni Novanta, ha lasciato il posto a tre mondiali di fila ai brasiliani, vittoriosi anche nell'Olimpiade di casa a Rio. La striscia carioca ai mondiali si è infranta sul sorgere dell'astro Polonia, una squadra fortissima che però di mondiali ne ha ottenuti due di fila, stoppata proprio dall'Italia. A Parigi tutte le squadre blasonate sono in cerca dell'oro. Ma vietato sottovalutare i padroni di casa della Francia, un team dal gioco corale senza opposti esplosivi ma capace di difese e ripartenze fulminanti. A Tokyo vinsero l'oro nella sorpresa generale, in panchina Laurent Tillie ex grande giocatore. Oggi il ct è Andrea Giani, un altro campione della generazione dei fenomeni.

MEDIA

Rai, nuova multa dall'Agcom per i diritti musicali

Dopo il caso delle scarpe di John Travolta esibite durante l'ultima edizione di Sanremo, costate alla Rai una sanzione salata per pubblicità occulta, ieri l'Agcom ha decretato un'altra multa nei confronti della Tv pubblica. L'autorità ha dato infatti ragione all'Afi, l'Associazione Fonografici Italiani, che denuncia da ben cinque anni il mancato pagamento dei diritti musicali da parte dell'emittente. La sanzione, dopo quella di oltre 200mila euro della settimana scorsa, stavolta è di 60mila euro, il massimo per questo tipo di procedimento. Ma nei calcoli dell'Afi la Rai non avrebbe corrisposto a un importo che si aggirerebbe sui 12 milioni di euro. «Il comportamento posto in essere dalla società deve ritenersi di gravità elevata, in quanto lo stesso ha pregiudicato una corretta ed efficiente intermediazione dei diritti connessi al diritto d'autore», si legge nell'incipit del dispositivo Agcom.

«LA TUTELA degli interessi dei nostri 750 associati e mandanti è sempre stata l'unico obiettivo delle nostre richieste alla Rai. In un Paese in cui è sempre più difficile richiamare all'attenti la Tv di Stato, che pare godere di una deroga al rispetto delle regole, le recenti delibere di Agcom rappresentano un atto coraggioso ed essenziale», ha dichiarato il Presidente della Commissione Affari Legali e Istituzionali e Past President di Afi Sergio Caputi.

Dall'associazione hanno poi concluso: «La Rai colleziona più sanzioni che ascolti. Il dispositivo dell'Autorità è infatti una vittoria che arriva in un momento decisivo per la tv di Stato, basterebbe leggerlo con attenzione per capire che l'emittente pubblica non ha bisogno di nuovi nomi, ma di riforme reali e di qualcuno che le faccia rispettare. Purtroppo, però, nel consueto "toto-nomi" troviamo sempre gli stessi volti ed è difficile aspettarsi risultati realmente diversi».

---♥---

Habemus Corpus

Eredità, figli ingrati e quei miliardi che aspettano

MARIANGELA MIANITI

Patrimoni mobiliari, immobiliari, eredità, figli grati, figli ingrati. La recente intervista rilasciata da Reinhold Messner al sito «Apotheken Umschau» ha riacceso la luce sui grattacapi di chi ha beni da lasciare dopo la morte. Il celebre scalatore si è detto pentito di aver già distribuito il suo patrimonio fra i quattro figli che lo hanno deluso. Da lì in poi si è assistito alla raccolta di pareri di esperti con svariati consigli, dallo «Spendete tutto e godetevelo» dell'avvocata Anna Maria Berardini De Pace, alle valutazioni di notai che suggeriscono di pensare per tempo a tutte le opzioni per evitare annose e costose cause legali fra gli eredi.

■■■

Premesso che chi non possiede nulla non ha simili problemi, e non lo dico come opzione augurabile perché il denaro, in un sistema come il nostro, fa la differenza, i soldi sono la causa principale di liti più o meno feroci tra fratelli, figurarsi se entrano in ballo fratellastri, zii, cugini, seconde e terze mogli, badanti. Sulle eredità litigano sia quelli che hanno tanto che quelli che hanno poco, ci si può accapigliare su una casa al mare come su un canterano in massello di noce.

Eleganza vorrebbe che tutto ciò che ti arriva senza averlo guadagnato con le tue proprie fatiche è un regalo che andrebbe accolto con riconoscenza e senza recriminazioni tipo «Ma a lui hai lasciato la villa e a me solo l'appartamento». I confronti su come sono distribuite le eredità svelano a volte buoni rapporti, altre gelosie mai sopite, invidie mai dette, rancori mai sotterrati, ingordigie, tutti fenomeni ascrivibili al «Non detto» che affligge la culla dell'amore, ma anche dei peggiori dispetti, e cioè la famiglia.

Soprattutto, il conto di certe eredità dice che viviamo in un sistema perverso.

■■■

Secondo le cronache di economia e finanza nei prossimi vent'anni oltre mille miliardari, essendo nati prima del 1964, dovranno scegliere a chi e come trasferire i loro 5.200 miliardi. Secondo la banca svizzera Ubs in Italia ci sono 56 miliardari. La loro età media è di 67 anni. Nei prossimi 20/30 anni cambieranno proprietario i loro patrimoni, ovvero 23,1 miliardi di euro.

Facciamo un rapido calcolo comparativo. Per fare un esempio, in Italia, un insegnante di scuola media di primo grado percepisce, appena assunto, 22mila euro lordi l'anno. Per arrivare a un milione ci impiega più di 45 anni, per arrivare a un miliardo gli servirebbero 450 anni. Pur considerando il merito, la bravura, la capacità di iniziativa, di impresa, la fortuna, l'intraprendenza, è un divario mostruoso che diventa odioso laddove gli ultra ricchi vivono in un Paese di poveri o derelitti.

Intanto, leggiamo o ascoltiamo curiosi le non nobili liti ereditarie che non riguardano soltanto i più noti, ma anche il vicino di casa. Un negoziante del quartiere in cui vivo mi ha raccontato che il suo palazzo era posseduto da un anziano senza figli. Appena rimase vedovo, l'unico nipote cominciò a fargli visita spesso. Il balletto di accerchiamento era evidente anche allo zio che, senza dirgli nulla, sposò la sua giovane badante filippina che ereditò quasi tutto mentre al nipote restò solo un appartamento in periferia.

Poi ci sono famiglie che, pur di non litigare, espellono il componente disturbante. È il caso di un'amica che, d'accordo con fratelli e sorelle, alla morte dei genitori ha deciso di liquidare con generosa somma una sorella famelica e ha rotto ogni rapporto con lei. Oggi, se proprio la devono nominare, la chiamano solo «La Stronza».

mariangela.mianiti@gmail.com

MARINA CATUCCI
New York

Non è purtroppo una storia inusuale: negli Stati uniti, ancora una volta, una persona afroamericana è stata c uccisa da un agente di polizia bianco, per una presunta «legittima difesa». Sonya Massey, una donna 36enne con dei disturbi mentali di Springfield, in Illinois, aveva chiamato l'ufficio dello sceriffo per ricevere soccorso. È invece stata uccisa da uno dei due agenti accorsi sul posto, l'ex vice sceriffo Sean Grayson. La procura di Sangamon, contea dell'Illinois dove viveva Massey, ha diffuso il video e la ricostruzione degli eventi.

SECONDO quanto riferito da un avvocato della famiglia di Massey e dalla stessa polizia dello stato, all'una meno dieci del mattino la donna aveva chiamato il numero per le emergenze, temendo che qualcuno si fosse introdotto in casa sua. All'inizio del video registrato dalla bodycam di uno dei due agenti, si vede la donna sull'uscio di casa parlare con i poliziotti, un po' confusa ma molto tranquilla. Massey dice di aver sentito qualcuno aggirarsi fuori da casa sua, gli agenti rispondono dicendo di avere controllato il giardino e l'isolato, e di non avere visto nessuno. La donna fa per rientrare in casa ma Grayson continua a farle domande, e le chiede di una macchina scura parcheggiata sul viale. Mentre l'altro agente va a controllare e a prendere il numero di targa, Grayson entra in casa e visto che non era lui ad avere la bodycam accesa, non si sa lo fa per sua iniziativa o su invito della donna. La situazione ha iniziato a degenerare proprio quando Grayson e il suo collega entrano nell'abitazione. Prima i due agenti le chiedono i documenti, e anche se la donna sembra confusa è sempre tranquilla, poi le suggeriscono di controllare la pentola d'acqua che è sul fuoco. Quando Massey prende la pentola piena di acqua bollente, nonostante fosse lontana dai due agenti, il vicesceriffo le ordina di gettare la «fottuta pentola», e poco dopo esplode tre colpi, nonostante la donna avesse obbedito. Nel video si vede che i due poliziotti non hanno nemmeno cercato di utilizzare il kit medico che hanno in dotazione per tentare di fermare l'emorragia.

GRAYSON in seguito ha provato a difendersi dicendo che la donna aveva provato ad attaccarlo con l'acqua bollente, ma è stato incriminato con l'accusa di omicidio di primo grado, percosse aggravate con un'arma da fuoco e cattiva condotta e. nonostante il video confermi le accuds, si è dichiarato non colpevole.

Jack Campbell, sceriffo della contea di Sangamon, ha dichiarato che il poliziotto è stato licenziato. Secondo gli inquirenti l'agente era giustificato ad estrarre la pistola, ma non aveva alcuna motivazione per sparare. «Grayson aveva a disposizione altre opzioni che avrebbe dovuto utilizzare - ha dichiarato Campbell - Le sue azioni sono state imperdonabili e non riflettono i valori o la formazione del nostro ufficio. Ora dovrà affrontare il giudizio della giustizia penale e non lavorerà mai più nelle forze dell'ordine».

Una storia così ingiusta e crudele ha sollevato una miriade di reazioni, anche istituzionali: sulla vicenda è intervenuto il presidente Joe Biden: «Sonya Massey, un'amorevole madre, amica, figlia e giovane donna di colore, dovrebbe essere viva oggi. Sonya ha chiamato la polizia perché era preoccupata per la presenza di un potenziale intruso. Quando chiediamo aiuto, tutti noi americani, indipendentemente da chi siamo o da dove viviamo, dovremmo poterlo fare senza temere per la nostra vita. La morte di Sonya ci ricorda che troppo spesso le persone nere hanno paura per la propria incolumità. La famiglia di Sonya merita giustizia».



Chicago, manifestazione di protesta contro l'omicidio di Sonya Massey foto di Joel Angel Juarez/Getty Images **Sotto, Sonya Massey**

QUANTI ANCORA DOPO **MASSEY**?

La 36enne afroamericana uccisa dentro casa sua da un poliziotto. Era stata lei a chiamare gli agenti. Joe Biden: «Troppo spesso le persone nere devono temere per la propria vita»



IN VARI STATI, dal Rhode Island alla Carolina del Nord, gli attivisti di Black Lives Matter hanno tenuto veglie e manifestazioni. Nella città di Massey decine di persone sono scese in strada, molti portavano cartelli con il suo nome. «Quante volte dobbiamo ripetere il nome di una nuova vittima, fare un altro hashtag? - dice Ronda, attivista di Blm del quartiere prevalentemente afroamericano di Bed-stuy, a New York - Queste sono persone e, in qualche modo, il nostro governo non si è reso conto che noi, persone, siamo stanche di tutto questo e non ne possiamo più. Come singoli e come comunità. Il vice sceriffo è stato licenziato, ma questo non è abbastanza, lui ha perso il lavoro ma lei ha perso la vita. L'impunità è complice dell'ingiustizia».

La vicepresidente Kamala Harris ha telefonato alla famiglia di Massey, secondo quanto riferito dai familiari della donna a *Nbc News*. «Mi ha fatto sentire molto meglio - ha detto James Wilburn, il padre di Massey - Ci ha espresso le sue più sentite condoglianze e ci ha fatto sapere che è con noi al 100%». «Mi ha detto - ha aggiunto - che bisogna cambiare il modo in cui gli agenti vengono assunti, e impedire a queste persone di passare da un dipartimento all'altro, senza passare per l'accademia, in modo da risparmiare i soldi della formazione. Questa persona non avrebbe mai dovuto avere un distintivo e una pistola. Mai. E mia figlia sarebbe ancora viva». Un'inchiesta di *The Intercept*, infatti, ha svelato come Grayson fosse già stato congedato dall'esercito per «cattiva condotta». Quale sia stata «l'offesa» è ignoto per tutela della sua privacy, ma secondo un procuratore dell'aeronautica sentito dalla testata Usa si tratta di un'infrazione che per un civile sarebbe costata «almeno un anno di prigione».

BENJAMIN CRUMP, avvocato per i diritti civili noto per il suo attivismo in favore gli afroamericani vittime della polizia, ha detto di aver parlato con Harris della necessità di approvare il *George Floyd Justice in Policing Act*, che creerebbe un registro federale degli agenti di polizia e dei loro precedenti.